

il dialogo *الحوار* al biwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

IN QUESTO NUMERO

Speciale Africa

Focus Siria

Focus fondamentalismo

Anno XX
N. 4/2018

Centro Federico Peirone
via dei Mercanti 10, 10122 Torino



Sommario

Editoriale. *L'illusione della guerra nella bancarotta della ragione* 3

Diario

È accaduto nel mondo islamico 4

Su e giù

Territori palestinesi 6
Siria 6

Mondo islamico

Pakistan dopo le elezioni 8

Focus Siria

Il sogno infranto della città "dichiarata" libera 10
Macerie nel silenzio 12
Impegni e promesse mentre tuonano i cannoni 13
Vertice di Teheran 15

Speciale Africa

Un continente in vendita 16
L'Europa ha voltato faccia e chiude le frontiere agli Africani 18
Lo status di rifugiato in Somalia, Sudan, Uganda... 20
I salesiani fra la gente di Kakuma 21
Migranti e rifugiati 22
Crt con Sant'Egidio 23

Focus fondamentalismo

De profundis per l'IS? 24

Dialogo

Una conferenza mondiale islamo-cristiana 30
Impegno per un islam moderato 31
Il Papa invitato in Algeria 31

Tendenze

Iran: un hashtag li seppellirà 32
Tunisia: modernizzazione e tradizionalismo 34

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Antonio Labanca
Augusto Negri
Filippo Re
Silvia Scaranari
Luigia Storti

Collaboratori: M. Chiara Biagioni
Paolo Pietro Biancone
Giampietro Pettenon
Vittorio Pascuzzi
Younis Tawfiq
Hamza Piccardo
Anna Bono
Alberto Di Gennaro
Adel Jabbar
Valter Maccantelli
Vittorio Pascuzzi
Marta Petrosillo
Giuseppe Scattolin

Segreteria: Alessandro Sarcinelli

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via dei Mercanti n. 10 - 10122 Torino
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E-mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Edizione a cura di Antonio R. Labanca
Impaginazione: Luciano Defereria - Stampa: Comunecazione, Bra (CN)

Gentile abbonata/o

nell'ottica di offrire un servizio nei tuoi confronti sempre migliore, ti chiediamo di segnalarci la tua mail (scrivendoci a info@centro-peirone.it) per poter comunicare in tempo reale con la nostra rivista e il nostro Centro per qualsiasi esigenza e ricevere la nostra Newsletter (segnalazione di nostre iniziative, ritardi nelle spedizioni e ricevimento della rivista, variazioni di indirizzo, suggerimenti vari etc.)

Il Dialogo Al Hiwâr e il Centro Federico Peirone tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Ti ringraziamo per la disponibilità!

La redazione del Dialogo Al Hiwâr

Seguici su

<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/>
la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR
Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

E

ditoriale

di Paolo Girola

L'illusione della guerra nella bancarotta della ragione

Mentre i riflettori si sono un po' spenti sulle guerre grandi e piccole "che non finiscono mai" in Medio Oriente, il 12 novembre a Torino l'importante convegno internazionale organizzato dal Centro Peirone (Facoltà Teologica in via XX settembre, n. 83, ore 17,30) vuole fare il punto con grandi giornalisti e testimoni di quelle tragedie ancora in corso.

Dalla Siria allo Yemen, dalla terra Santa all'Iraq, i conflitti hanno cambiato e ancora cambieranno il volto di questa regione, che ha visto e vede infinite sofferenze, grandi migrazioni, spietate guerre civili. Una terra senza pace, appunto, in cui i conflitti fra sciiti e sunniti sono alimentati dalla lotta per l'egemonia di grandi e medie potenze: in prima fila Russia, Usa, Turchia, Iran, Arabia Saudita. E nel caos torbido emergono a ondate movimenti dell'islam radicale che sfruttano frustrazioni, risentimenti, ingiustizie palesi e corruzione di regimi autoritari o dispotici.

I morti si contano a centinaia di migliaia, gli sfollati a milioni. Una tragedia alle porte dell'Europa che non è finita, anche se la pax di Putin (simile alla pax romana della Storia) sembra imporsi in Siria, con il consenso di una parte non piccola della popolazione orientata a scegliere il male minore.

C'è uno scritto di Maritain, il grande filosofo del cattolicesimo democratico, che mi è tornato in mente anche per il suo titolo quanto mai attuale: "Sulla guerra santa". È del 1937 e la guerra santa cui si riferisce è un "jihad" europeo, in corso allora in Spagna, dove infuriava la guerra civile fra il governo del Fronte popolare, anticattolico e anticlericale, egemonizzato da socialisti rivoluzionari, anarchici, comunisti e le forze nazionaliste che ad esso si opponevano e si schierarono a fianco dell'"alzamiento militar" dei generali contro il governo (in testa Francisco Franco).

Scrivendo Maritain in quegli infuocati giorni che dividevano l'Europa: "per una parte dell'opinione pubblica si tratta, senza andare troppe per il sottile, di una guerra santa.

Che la guerra civile – guerra sociale, guerra politica, guerra di classi, guerra di interessi internazionali e di interventi internazionali – abbia assunto un nuovo aspetto, quello di una guerra di religione, è un fatto che si spiega con circostanze storiche, passate e presenti, mai abbastanza deplorate.

Tale carattere per sua natura rende più grave la guerra, ma non basta a trasformarla in guerra santa, ossia in una guerra (poiché qui dobbiamo parlare con rigorosa terminologia) in una guerra elevata all'ordine del sacro e consacrata a Dio".

E in un altro brano dello stesso scritto precisava: "la guerra civile non è una soluzione, se non alla maniera dei mali supremi... la violenza quando viene posta sul primo gradino della gerarchia dei mezzi e si conta innanzitutto su di essa, si volge in senso contrario e porta in sé stessa la propria debolezza". E ancora: "se si combatte l'odio con l'odio si prepara la catastrofe della vita politica: né l'impazienza né la violenza a qualsiasi vessazione, ingiustizia, oppressione possano opporsi sono virtù politiche", e poi "ogni guerra... fa anche balenare l'illusione che delle forze oscure, nella bancarotta della ragione, risolveranno l'insolubile".

Se dai dittatori non ci si aspetta moderazione e pazienza, forse queste parole avrebbero dovuto e dovrebbero risuonare nelle orecchie di chi nei Paesi arabi e del Medio Oriente dice di battersi per la democrazia. Questa scelta sarebbe la vera rivoluzione, la vera "primavera".

Il convegno di Torino, dal significativo titolo "La fine del Medio Oriente e il destino delle minoranze", parlerà di tutto questo.

È ACCADUTO NEL MONDO ISLAMICO

a cura di Filippo Re

■ 2 luglio

Amman (Giordania) – Svolta nella crisi in Giordania, alle prese con le più imponenti manifestazioni di piazza degli ultimi anni, incominciate contro il caro prezzi e con la legge finanziaria. Dopo l'intervento di re Abdallah II in appoggio alla popolazione, il premier Mulki ha dato le dimissioni. La decisione del Re giordano è arrivata dopo una settimana di proteste contro la manovra economica sostenuta dal Fondo monetario internazionale (Fmi). **La Giordania ospita milioni di rifugiati** tra Palestinesi, Iracheni e Siriani e ha un tasso di disoccupazione vicino al 20%.



■ 12 luglio

Damasco (Siria) – Nel 2017 sono state **68,5 milioni le persone costrette alla fuga** nel mondo per persecuzioni, guerre, fame e violenze. Una cifra record secondo l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Acnur). A fine 2017 il numero era quasi tre milioni in più rispetto all'anno precedente, con un aumento del 50% rispetto ai 42,7 milioni di profughi di un decennio fa. La maggior parte delle persone sono "sfollati interni" al proprio Paese. Alla fine dello scorso anno erano circa 40 milioni in tutto il mondo. **Gli Stati più coinvolti sono Siria, Sud Sudan, Congo e Myanmar** per la repressione dei musulmani Rohingya. Il solo conflitto della Siria aveva, alla fine dello scorso anno, spinto oltre 6,3 milioni di persone via dal Paese.

■ 20 luglio

Riad (Arabia Saudita) – Dalla fine di giugno 2018 le donne saudite potranno guidare liberamente l'auto. Il principe ereditario **Mohamed bin Salman sta cercando di portare modernità** nel Regno, finora simbolo della teocrazia islamica. Nell'indice 2017 delle pari opportunità del World Economic Forum, l'Arabia Saudita è 138esima su 144. **Ma la strada per un totale riconoscimento del ruolo della donna nella società saudita resta ancora lunga.** Sono ancora tante le cose che le donne non possono fare in Arabia Saudita. Per esempio, aprire un conto

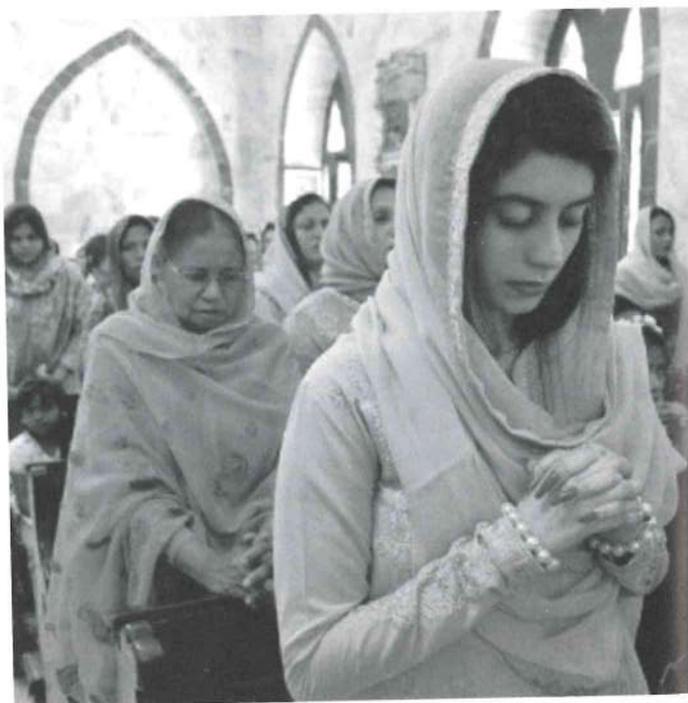
bancario senza il permesso di un uomo, ottenere un passaporto o viaggiare all'estero senza il permesso di un uomo, sposarsi o ottenere il divorzio senza il permesso di un uomo. Se si infrange la legge si finisce in carcere.

■ 28 luglio

Abuja (Nigeria) – La Chiesa cattolica nigeriana protesta per i continui massacri di cristiani commessi dai pastori musulmani dell'etnia Fulani. Dall'inizio dell'anno almeno **un centinaio di persone sono morte in questi attacchi.** L'ultimo assalto è stato compiuto nella parrocchia di Sant'Ignazio a Mbalom, nello Stato di Benue. I vescovi nigeriani hanno invitato tutte le diocesi del Paese ad organizzare manifestazioni di protesta, raduni pacifici, processioni di preghiera e di solidarietà. **I cristiani nigeriani lanciano l'allarme per un possibile genocidio,** come accadde in Ruanda, sottolineando la matrice religiosa dei massacri.

■ 6 agosto

Islamabad (Pakistan) – È nata la prima cappella cristiana in una Università statale. Si trova all'Ateneo di Faisalabad ed è il **primo luogo di culto cristiano presente in un istituto pubblico** in Pakistan. È stata inaugurata nel complesso della Agricultural University da monsignor Joseph Arshad, Arcivescovo di Islamabad-Rawalpindi. La cappella è intitolata a Santa Maria. Mons. Arshad si è congratulato con tutta la comunità cristiana per avere promosso la costruzione di un luogo di culto cristiano. **"La costruzione di una chiesa nel complesso dell'università lancia un messaggio di amore e di armonia in tutto il Paese.** La gente cristiana verrà in questa chiesa e pregherà per il progresso e la prosperità dell'Università e del Pakistan".



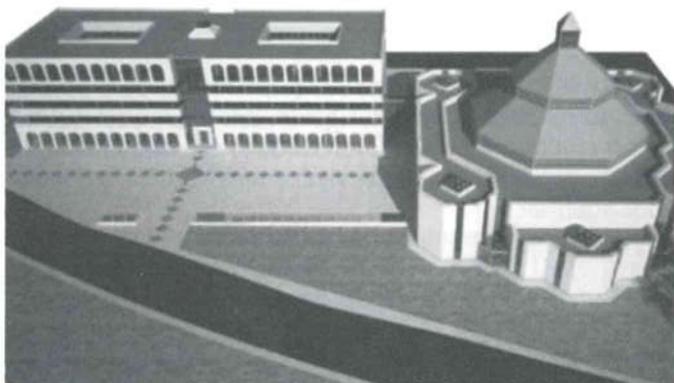
■ 14 agosto

Bangui (Repubblica Centrafricana) – È una guerra quasi dimenticata, ma le milizie continuano a colpire e ad attaccare anche le Ong e le truppe dell'Onu. Accade nella città di Bambari dove la situazione è drammatica. **La popolazione è ostaggio dei miliziani.** Mancano acqua, cibo, medicine e i bambini non riescono a frequentare le scuole. È questo il quadro tracciato dal team del Jesuit Refugee Service (JRS) della situazione della seconda città della Repubblica centrafricana, a nord di Bangui, da mesi al centro di scontri. Un terzo delle Ong presenti ha lasciato la città mentre altre hanno ridotto il personale al minimo. Anche la Chiesa cattolica lavora tra molte difficoltà. Buona parte dei religiosi sono rimasti sul luogo ma **continuano a ricevere minacce di morte.** La Caritas diocesana continua a distribuire viveri agli sfollati, acqua e farmaci.

■ 19 agosto

Kabul (Afghanistan) – Quasi quattro milioni di bambini fra i 7 e i 17 anni in Afghanistan **non vanno a scuola.** Lo rende noto l'Unicef, citando la nuova ricerca 'Global Initiative on Out-of-School Children: Afghanistan Country Study'. Il conflitto in corso, le condizioni di sicurezza del Paese, la povertà diffusa e la discriminazione, in particolare contro le ragazze, hanno fatto aumentare, per la prima volta dal 2002, a 3,7 milioni il numero di bambini che non frequentano la scuola. **Le ragazze rappresentano il 60%** della popolazione che non va a scuola.

■ 27 agosto



Manama (Bahrain) – Sarà pronta entro il 2021 la cattedrale di **Nostra Signora d'Arabia**, cuore della comunità cattolica d'Arabia, e diventerà il punto di riferimento della comunità dell'Arabia settentrionale. Sarà chiesa, curia, casa di accoglienza e centro di formazione. Sorgerà a 20 chilometri dalla capitale Manama **su un terreno donato dal re del Bahrain Al Khalifa.** In questo staterello del Golfo la religione ufficiale è l'islam e vige la sharia (la legge islamica) che è fonte del diritto. I cattolici del Paese, circa 80mila su un totale di 1,5 milioni di abitanti, sono emigrati da Iraq e Iran. Secondo luogo di culto cristiano del Paese, la cattedrale potrà accogliere fino a 2.000 fedeli.

3 settembre

Il Cairo (Egitto) – Manal Awad Mikhail, cristiana copta, guiderà la provincia di Damietta sul delta del Nilo, a circa km 200 dal Cairo. Medico veterinario, era vice-governatore di Giza. È la **prima donna non musulmana a ricoprire il prestigioso inca-**

rico, finora assegnato a uomini musulmani. Per il suo lavoro e le sue ricerche nel settore dell'immunologia ha ricevuto numerosi riconoscimenti in ambito nazionale e internazionale, fra cui **un premio Unesco** lo scorso anno.

■ 13 settembre

Juba (Sud Sudan) – **Accordo di pace con ribelli.** Il presidente del Sud Sudan, Salva Kiir, e il capo dei ribelli ed ex vice presidente, Riek Machar, hanno firmato un accordo in un vertice nella capitale etiopica Addis Abeba. I presidenti dell'Uganda e del Sudan erano presenti al summit, presieduto dal primo ministro etiopico Abiy Ahmed. Nel poverissimo e giovane Sud Sudan (Stato nato nel 2011) è in corso da anni una guerra civile che ha provocato la morte di decine di migliaia di persone. Durante i cinque anni di conflitto **quattro milioni di persone hanno dovuto lasciare le loro case.**

■ 16 settembre

Orano (Algeria) – Saranno beatificati l'8 dicembre i 19 martiri algerini uccisi negli anni 1994-96. Tra loro ci sono **i sette monaci di Tibhirine.** A dare l'annuncio sono stati i vescovi algerini. Saranno tutti proclamati beati a Orano presso il santuario di Notre Dame di Santa Cruz. Il vescovo di Orano Pierre Claverie fu ucciso da una bomba il 1 agosto 1996. La storia più tragica e più nota riguarda quella dei sette monaci trappisti di Notre Dame de l'Atlas rapiti nel loro monastero nel 1996 e ritrovati morti due mesi dopo. I diciannove martiri cristiani furono uccisi nel corso del **terribile decennio di fine Novecento che insanquinò l'Algeria** provocando 200 mila vittime. (v. ulteriori dati nell'articolo pubblicato nella sezione "Dialogo").

■ 27 settembre

Beirut (Libano) – Nel 2019 il Vaticano rimetterà il Libano nella lista ufficiale delle destinazioni di pellegrinaggio. Il Paese del Cedri è infatti la **patria di tre grandi santi e di un beato.** Il Libano si aggiunge ad altri Stati e città come Roma, Lourdes, Fatima e la Terra Santa. La nazione libanese era assente da 12 anni. Il presidente Michel Aoun aveva sollevato il problema nel 2017 **durante la sua ultima visita ufficiale alla Santa Sede.**



Territori palestinesi

Educazione cristiana per gli studenti: prova di maturità anche per il Ministero

di Filippo Re

Da quest'anno la religione cristiana entra nelle materie della maturità palestinese. Il 29 agosto scorso è iniziato l'anno scolastico nei Territori palestinesi. La novità per gli studenti della classe 12^a (l'ultimo anno delle medie superiori) consiste nell'inserimento nel curriculum dell'esame finale della religione cristiana. La notizia ha fatto il giro dei media arabi passando come un evento storico per la società palestinese.

Quest'anno il Ministero dell'Istruzione e dell'Istruzione superiore palestinese ha accettato di includere la prova di Educazione cristiana nel programma del Tawjihi (Maturità) e ha anche approvato il secondo libro di testo che sviluppa il Catechismo con le linee guida educative del Ministero per le classi dell'ultimo anno di Liceo. È un libro ecumenico pubblicato in collaborazione fra il Ministero dell'Istruzione e dell'Istruzione superiore e i rappresentanti di tutte le Chiese in Palestina, distribuito ai direttori scolastici in tutti i governatorati palestinesi. Per il 2018-

19, gli studenti cristiani dell'ultimo anno affronteranno una materia in più all'esame nazionale: "Educazione cristiana".

La decisione è il frutto di oltre dieci anni di discussioni. Negli anni precedenti l'esame riguardava solo l'islam, nonostante entrambe le religioni siano obbligatorie. I francescani di Terra Santa parlano di "grande risultato perché in Terra Santa siamo meno del 2%. Questa minoranza che riesce ad avere un esame statale per la propria religione è un successo importante". Ogni settimana si studia per un'ora 'Etica generale morale' e si propongono idee e progetti intorno ai valori comuni come la fratellanza, la carità, il volontariato, la coesistenza. In Palestina, come in Giordania e nella Striscia di Gaza, il Tawjihi non è un semplice esame: è un passo considerato assai importante perché chiude il ciclo di istruzione secondaria. Il voto che si ottiene regola il destino universitario dello studente sia per la scelta della Facoltà sia per l'ottenimento di borse di studio.

Siria

La luna di miele tra Curdi e cristiani dopo la cacciata di IS sembra finita

di Filippo Re

Curdi contro cristiani in Siria. Prima erano uniti contro l'Isis, il grande nemico comune; ora litigano furiosamente tra loro per case,

terreni e scuole. Dopo il duro scontro di fine agosto, ora sembra tornato un po' di sereno tra le due comunità, ma il problema resta aperto.



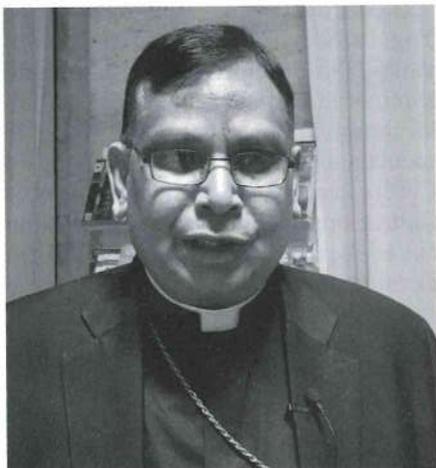
Pakistan dopo le elezioni

Si profila un cambiamento sul fronte della laicità dello Stato

Dopo la vittoria del Movimento per la Giustizia la sorte riservata ai cristiani, a iniziare da Asia Bibi, condannata a morte per blasfemia, in carcere da 9 anni

di Filippo Re

Mons. Joseph Arshad, presidente della Conferenza episcopale pakistana



Pare che Imran Khan non sia affatto interessato alle minoranze religiose del suo Paese. Ha promesso di difendere la legge sulla blasfemia che penalizza i cristiani e di cancellare tutto ciò che concerne la laicità dello Stato. Eppure Imran Khan, 65 anni, leader politico del Pakistan Tehreek-e-Insaf (Pti), partito vincitore delle elezioni del 25 luglio in Pakistan, ha annunciato pubblicamente di voler seguire l'eredità di Mohammad Ali Jinnah, il fondatore del Pakistan (il 14 agosto 1947), secondo il quale l'obiettivo prioritario è quello di creare uno stato sociale in cui il governo è responsabile per l'istruzione, per la salute e per l'occupazione dei suoi cittadini.

Il "Movimento per la Giustizia" di Khan, partito vicino ai militari e ai gruppi radicali islamisti, ha ottenuto il maggior numero di seggi (151) ma non la maggioranza assoluta, scavalcando nettamente la "Lega musulmana" (64 seggi) dell'ex premier Nawaz Sharif finito in prigione per corruzione. Nonostante le accuse di brogli elettorali sollevate dalla Chiesa pakistana, gli osservatori dell'Unione Europea hanno riferito che le condizioni del voto sono state "soddisfacenti". Il nuovo esecutivo, auspicano i vescovi pakistani, è chiamato a promuovere la libertà di pensiero, l'abolizione della corruzione, a contenere la discriminazione religiosa e a difendere le minoranze perseguitate dalla legge sulla blasfemia.

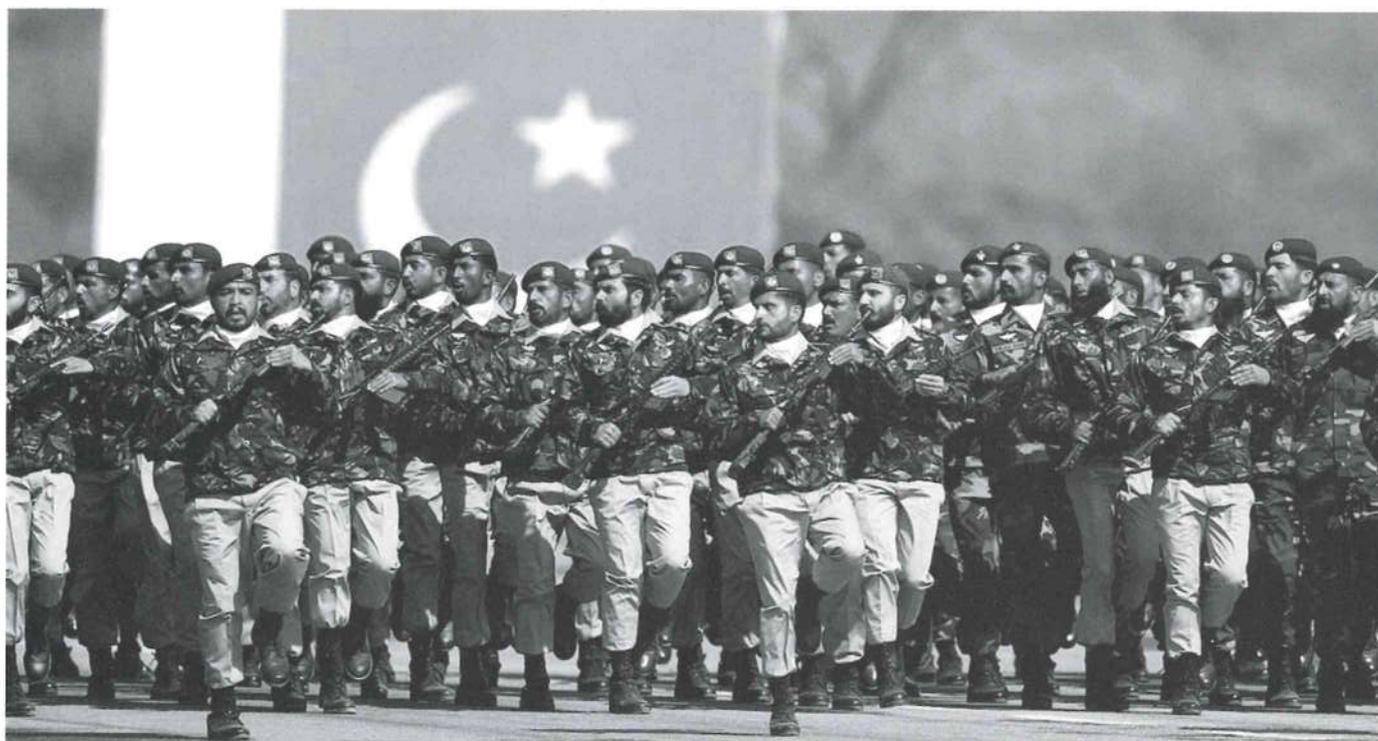
Se Imran Khan sarà in grado di farlo vi sarà un grande cambiamento nella storia del Pakistan, ma le perplessità sono molte. Ex campione di cricket, il nuovo premier, che ha studiato nelle università inglesi, è sempre stato ambiguo sui Talebani nei suoi discorsi e intollerante con le minoranze. Il suo partito ha già amministrato diverse città pakistane lasciando ai margini proprio i non musulmani. Dopo la sua vittoria che fine faranno i cristiani? Quale sarà la sorte di Asia Bibi, la donna cristiana in carcere da nove anni, condannata a

morte per blasfemia perché giudicata colpevole da un tribunale pakistano di aver offeso Maometto durante un banale litigio con la moglie dell'imam della sua città e tuttora in attesa di una sentenza di appello della Corte Suprema? Che ne sarà della famigerata e controversa legge anti-blasfemia? Finora chi ha tentato di riformarla è finito molto male, come l'ex ministro cattolico delle Minoranze, Shahbaz Bhatti e l'ex governatore del Punjab, Salman Taseer, uccisi entrambi nel 2011.

A partire dal 1990, settanta persone sono state linciate a morte in Pakistan per presunte accuse di blasfemia, mentre altre quaranta sono morte o stanno scontando l'ergastolo. Ora vedremo come vorrà agire il nuovo governo e come Khan contrasterà gli estremisti religiosi che perseguitano le donne cristiane, spesso costrette a matrimoni forzati. Il primo caso nella sua nuova era politica è già divampato e riguarda uno studente, Quatab Rind, falsamente accusato di blasfemia, e per questo ucciso ad agosto da altri studenti del college per risolvere una volta per tutte questioni personali.

Imran Khan è talmente ben visto dai militari e dai servizi segreti, il potente Isi, che sarebbe stato aiutato a vincere le elezioni proprio dai gruppi estremisti e dalle fazioni radicali dell'esercito. Non solo: le accuse di corruzione all'ex primo ministro Sharif che lo hanno eliminato dalla scena politica e condotto in prigione sono molto deboli. Secondo i sostenitori di Sharif, dietro la sentenza che ha cacciato in carcere l'ex premier, ci sarebbero proprio i militari e lo stesso Khan.

Molto ambigui sono sempre stati i suoi rapporti con i Talebani. Alcuni anni fa Imran Khan dichiarò che la guerra santa degli studenti coranici in Afghanistan era giustificata dalla legge islamica, e quando Bin Laden fu ucciso dagli Americani si scagliò aspramente contro il blitz segreto dei corpi speciali statunitensi avvenuto sulla sua terra. Wa-



shington accusa da sempre il Pakistan di sostenere i Talebani e ha cancellato i finanziamenti all'esercito, mentre Khan ha chiesto il ritiro parziale delle truppe americane (circa 15.000 militari) dal Paese asiatico.

Dopo decenni di estremismo religioso sono scarse le speranze di migliorare la situazione delle minoranze: cristiani, ahmadi, indù e sikh. Ne sono convinti i leader cristiani e gli attivisti dei movimenti per i diritti umani. I cristiani in Pakistan sono circa quattro milioni (due milioni i cattolici) su 200 milioni di abitanti e costituiscono dunque il 2% della popolazione del Paese. La maggior parte dei cristiani pakistani vive nella provincia del Punjab, pochi hanno un lavoro, sono privi di coperture assicurative e sanitarie e sono discriminati dalle organizzazioni sindacali.

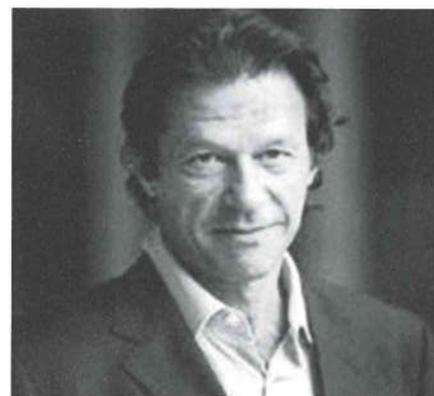
Anche se siamo un piccolo gregge, osserva mons. Joseph Arshad, presidente della Conferenza episcopale pakistana, il servizio che offre la Chiesa è riconosciuto e apprezzato da tutta la popolazione e dal governo. "Il nostro contributo è benvenuto in particolare nel settore dell'educazione, delle cure sanitarie e dei servizi sociali. Le nostre istituzioni offrono un gran sostegno alla gente e alla nazione pakistana".

Le prospettive per la libertà religiosa rimangono però negative e sono strettamente legate alla situazione politica del

Pakistan. Nel suo ultimo Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo, l'Acs (Associazione Aiuto alla Chiesa che soffre) scrive: "Negli ultimi anni il tentativo dei diversi governi che si sono succeduti ad Islamabad di combattere la violenza settaria e la discriminazione nei confronti delle minoranze ha riscosso modesti successi mentre la società pakistana ha subito una sempre maggiore islamizzazione. La Costituzione del 1993 afferma nel preambolo e agli articoli 20, 21 e 22 che tutti i cittadini godono della libertà di praticare e professare la propria fede. Tuttavia tale diritto è limitato in modo considerevole dalle strutture politiche, giuridiche e costituzionali del Pakistan che favoriscono un diverso trattamento dei musulmani rispetto alle minoranze". I sacerdoti, aggiunge mons. Arshad, hanno la libertà di spostarsi per celebrare la messa nelle chiese nel Paese. "Tra i nostri fedeli possiamo professare liberamente gli insegnamenti di Cristo. Ma dappertutto esiste un problema di sicurezza. E tengo a sottolineare che il problema è per tutti, non solo per i cristiani. Anche le moschee e le scuole musulmane vengono attaccate dai fondamentalisti". Nel suo comizio dopo la vittoria Imran Khan ha promesso che i principi fondamentali della Costituzione saranno rispettati ma è rimasto silenzioso quando i suoi più stretti consi-

glieri hanno definito i cristiani "kaafir" (infedeli) e di casta inferiore. Alcuni mesi fa è spuntato un nuovo problema poiché l'Alta Corte di Islamabad ha confermato l'obbligo per tutti i pakistani di denunciare la religione sulla carta d'identità. Per gli attivisti dei diritti umani si tratta di un duro colpo per le minoranze che rischiano di essere ulteriormente discriminate nel lavoro. La quota di posti di lavoro riservati per legge alle minoranze è pari al 5% ma in diverse aree del Paese raggiunge solo il 2-3%.

*Imran Khan, nuovo primo ministro pakistano
Imran Khan sarebbe stato aiutato a vincere le
elezioni dai gruppi estremisti e dalle fazioni
radicali dell'esercito.*



Intervista a fra' Ibrahim Alsabagh, parroco ad Aleppo

Il sogno infranto della città dichiarata "libera"

La Chiesa siriana ha avviato la ricostruzione di case distrutte, ma ci saranno ancora domani i cristiani in Medio Oriente?

di Filippo Re

■ ■ È una storia di grande sofferenza quella che noi Siriani viviamo da otto anni. Una tragedia che purtroppo continuerà perché in Siria si continua a combattere. Non dobbiamo farci illusioni, non sono finite né la guerriglia né la guerra, il caos prosegue sia ad Aleppo sia nel resto della Siria". Fra' Ibrahim Alsabagh, parroco della comunità latina di San Francesco d'Assisi di Aleppo e vicario del vescovo, esprime tutta la sua preoccupazione per la situazione in cui versa la Siria.

Nato a Damasco, il religioso siriano ha 47 anni e si trova ad Aleppo dal 2014.

D. Padre Ibrahim, Aleppo è ancora la città fantasma di un tempo o si sta tornando a vivere in qualche modo?

R. Aleppo sembra Varsavia dopo la seconda guerra mondiale. La parte orientale della città è stata rasa al suolo, ci sono poca acqua, poche ore di luce, economia distrutta, povertà im-

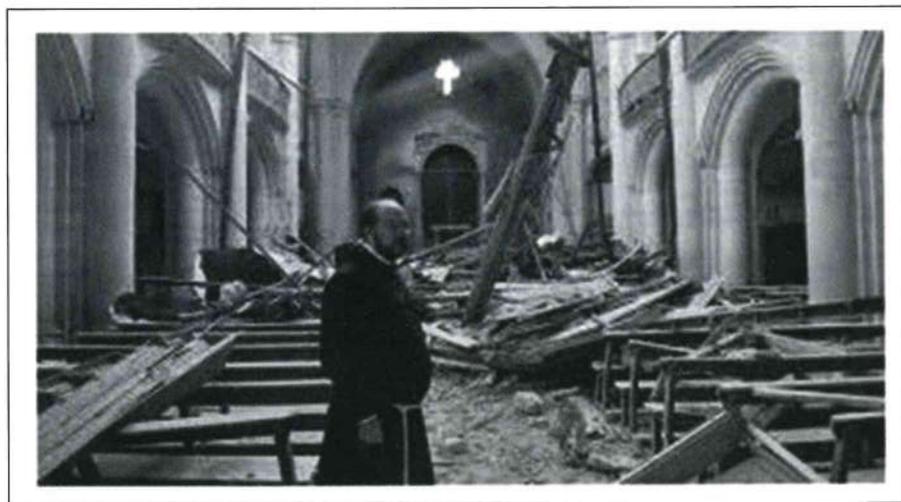
mensa, carenza di cibo, tanta sofferenza e disperazione tra la gente. La situazione è drammatica, non dimenticate la Siria.

D. Particolarmente terribile è stata la mancanza dell'acqua in città perché l'Isis ne aveva bloccato l'erogazione nelle case per far morire i cittadini e costringerli ad arrendersi.

R. Per fortuna i pozzi trovati nelle chiese e nei conventi hanno reso un po' meno difficile l'esistenza. Ma quando l'acqua manca per due o tre mesi di fila, come è successo alcune volte, è una sofferenza grandissima. Io stesso avevo a disposizione appena mezzo litro d'acqua fredda per fare la doccia. Ben più drammatica la situazione che ha colpito migliaia di bambini, molti dei quali sono morti per aver bevuto acqua non potabile, e tanti altri vivono con gravi problemi intestinali. L'acqua è un dono prezioso e fondamentale per queste terre. Le guerre future nell'area mediorientale scoppieranno non per il petrolio e per il gas ma per l'acqua.

D. La ricostruzione di Aleppo fatica a partire mentre dal settore orientale partono ancora missili verso i vostri quartieri a ovest.

R. Proprio così, la guerra non è finita. In alcune zone di Aleppo ovest, il settore della città rimasto in piedi anche se colpito e danneggiato più volte, continuano a piovere missili provenienti dalla parte orientale della città dove, tra le macerie, si annidano gruppi di miliziani irriducibili. Il loro obiettivo è terrorizzare la popolazione e ostacolare i lavori di ricostruzione della città. Il 22 dicembre 2016 si era aperto uno spiraglio di pace e le armi





improvvisamente tacquero. Aleppo fu dichiarata “città libera”. Sembrò un sogno e si ricominciò a camminare per le vie dei quartieri, senza paura. Ma il sogno durò poco: la guerra non era finita, i combattimenti più duri si erano spostati altrove.

D. La Chiesa siriana e i francescani della Custodia di Terra Santa sono in prima linea per aiutare i siriani. Cosa avete fatto finora?

R. Aleppo resta una grande sfida. Noi francescani di Terra Santa siamo presenti da otto secoli in queste terre e anche adesso siamo chiamati a continuare la nostra missione al servizio dell'uomo che soffre e che non riesce a rimettersi in piedi da solo. Le devastazioni sono davanti agli occhi di tutti. Abbiamo già fatto molto negli ultimi anni, ma tanto altro resta da fare per aiutare questa gente ad alleggerire la croce che porta sulle spalle. La Chiesa siriana ha avviato progetti di ricostruzione per le case distrutte. Ad oggi 1.200 case sono già state rico-

struite. Di fronte a una città paralizzata sotto l'aspetto economico abbiamo sostenuto alcune centinaia di interventi di micro-economia a favore di 400 famiglie e abbiamo pensato alla ricostruzione della persona umana con particolare attenzione ai bambini afflitti da turbamenti di tipo psicologico. Abbiamo aperto un doposcuola per recuperare 150 studenti in difficoltà che, a causa dei tormenti provocati dal conflitto, non riuscivano più a sostenere gli esami.

D. La Chiesa locale come punto di riferimento per la popolazione.

R. Il lavoro portato avanti dalla Chiesa è di grande importanza per tutti, cristiani e musulmani. Ci siamo mossi subito per rispondere alle esigenze primarie della gente. Sono nati progetti per portare nelle case l'acqua dei pozzi, distribuire migliaia di scatole di generi alimentari, piccoli interventi per aiutare l'economia locale e l'apertura di oratori.

D. La Siria sembra avviata verso la spartizione del territorio in zone di influenza. Come vede il futuro della sua nazione?

R. In Siria c'è una massiccia presenza di potenze regionali e internazionali che si combattono sul territorio siriano. Assistiamo a scenari spaventosi che confermano che tutta la Siria si è trasformata in un campo di battaglia. La presenza di almeno dieci eserciti di diversi Stati e di varie potenze e l'escalation degli scontri aerei nel sud del Paese sono segnali molto preoccupanti che ci confermano che la guerra sarà lunga.

D. C'è grande preoccupazione per il futuro dei cristiani in Siria e nel resto della regione.

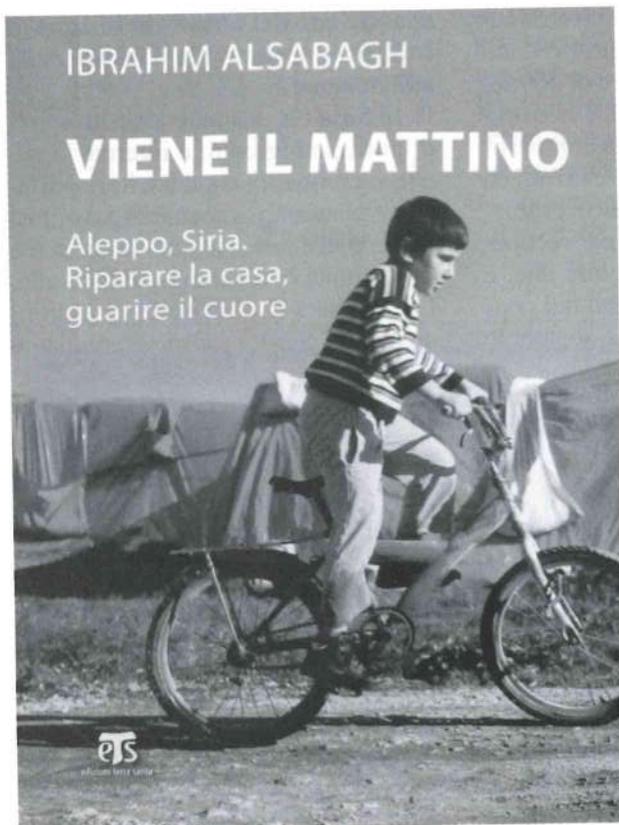
R. Ci saranno ancora domani i cristiani in Medio Oriente? È un interrogativo che dobbiamo porci. Il futuro è denso di nubi ma siamo certi della vittoria della vita sulla morte e sentiamo la responsabilità di essere ponte di riconciliazione, perdono e pace.

**Il libro-testimonianza
dalla Siria**

Macerie nel silenzio

“Questa nazione va verso
una spartizione
tra le grandi potenze
e le potenze regionali

di Filippo Re



Camminando tra le macerie di Aleppo regna un silenzio di morte. E non si vede alcun movimento di ricostruzione. C'è profonda tristezza ma senza traccia di lacrime, il dolore c'è ma non si sente, né grida né lamento. Aleppo sembra finita come Homs: macerie nel silenzio. Chi ricostruirà Aleppo?”

L'esperienza di padre Ibrahim AlSabagh sotto le bombe della guerra siriana come parroco di Aleppo è diventata un libro. Se nel volume precedente, “Un istante prima dell'alba”, il religioso francescano aveva narrato la vita degli Aleppini sotto assedio e nel mirino di missili e cecchini, ora con il nuovo libro, “Viene il mattino, Aleppo e la Siria. Riparare la casa, guarire il cuore”, fra' Ibrahim ci porta dentro la ricostruzione della città per raccontare la vita quotidiana dei Siriani che tornano nelle loro strade con il desiderio di ricominciare. Le case, le chiese e le moschee da ricostruire ma soprattutto le persone da confortare e da incoraggiare con la speranza e con la fede.

“Chi legge questo libro” scrive il parroco siriano “entra nella realtà quotidiana di Aleppo, la seconda città siriana che prima del conflitto contava quattro milioni di abitanti. Oggi qui c'è bisogno di tutto, qualche volta neanche riusciamo a dire di cosa abbiamo davvero bisogno. Quando ci sono gli aiuti possiamo fare tante cose per aiutare la gente, anche con poco. Le ferite aperte sono ancora tante. La mia chiesa si trovava a 50 metri dai miliziani jihadisti che la prendevano di mira con razzi e bombole di gas. Nonostante ciò è in piedi e resta un punto di riferimento per migliaia di famiglie”. Ad Aleppo oggi si attraversa la strada senza problemi ma alla sera scatta il coprifuoco e tutti si chiudono in casa. Non si va in giro perché fino a ieri le milizie jihadiste erano onnipre-

senti e armate fino ai denti. È difficile per gli Aleppini dimenticare quelle immagini. Finito l'assedio è ritornata la calma ma l'emergenza continua.

C'è da far ripartire una città e da rimettere in piedi le case, gli ospedali, le scuole, gli uffici e i negozi; i servizi in alcuni quartieri mancano del tutto. Con il suo libro fra' Ibrahim ci porta dentro la tragedia di un popolo e di una città. Ancora tante ferite restano aperte e tante persone sono rimaste traumatizzate dalla lunga guerra. Ferite fisiche e ferite psicologiche. “La guarigione” scrive il parroco “non può essere immediata è un processo lungo, una Via Crucis con molte stazioni, prima di arrivare a l'ultima tappa, quella della Pasqua”. Quale futuro per i cristiani di Aleppo? La presenza cristiana è una forza nella difficoltà del momento. La Chiesa siriana rappresentava una minoranza anche prima della guerra, ma una minoranza ben radicata da duemila anni. Una minoranza stimata e attiva nel tessuto sociale e produttivo della città. Perché rimanere in questa terra? “Noi frati francescani viviamo ogni giorno in Medio Oriente da 800 anni, dall'inizio della nostra presenza in queste terre, voluta fortemente da san Francesco. Duemila frati hanno offerto la vita in queste territori, martiri per amore. I valori francescani ci guidano da otto secoli e per questo cerchiamo di vivere tutti i giorni anche qui, ad Aleppo. Per questo abbiamo scelto di rimanere e farlo alla maniera di san Francesco, i poveri in mezzo ai più poveri”. Per i cristiani c'è la tentazione della fuga e il desiderio del ritorno. Ma l'incendio non si spegne e si continua a combattere e a morire. “Invito le famiglie cristiane aleppine a tornare. So che state costrette a lasciare il loro Paese ma adesso, in questa fornace ardente di morte e di terrore, torna lentamente la vita e noi vogliamo ricostruire insieme con loro il futuro”. Dove va la Siria? Fra' Ibrahim non ha dubbi: “il destino di questa nazione va verso una divisione molto chiara tra grandi potenze e potenze regionali. C'è già un piano per dividere la Siria. Il futuro è denso di nubi. Sappiamo che la guerra è lunga ma basta vedere l'esempio dell'Iraq e del Libano ma siamo positivi e sicuri della vittoria della vita sulla morte, della vita sull'odio”.

Al vertice russo-turco-iraniano di Teheran, il futuro della Siria e della regione
Timori in Libano per il rafforzamento di Teheran e del suo alleato Hezbollah

Impegni e promesse mentre tuonano i cannoni

Putin, Erdogan e Rohani promettono una soluzione politica negoziata della crisi siriana, una volta sconfitti i "terroristi" e ristabilita la sovranità dello Stato su tutto il Paese

Linquant'anni fa scompariva in Libia, era il 31 agosto del 1978, l'imam Mussa Sadr, leader politico-religioso degli sciiti libanesi, attirato a Tripoli con quello che si rivelò essere un tranello. Un anniversario, ricordato in queste settimane a Beirut, che non è solo una data che riguarda il Libano ma, come scrive Michel Touma sull'*Orient-le jour*, che si ascrive nei "progetti oscuri di grandi o medie potenze", nelle "macchinazioni oscure" che hanno provocato "il lento e irresistibile innalzamento degli estremismi in Medio Oriente dall'inizio della rivoluzione islamica in Iran e il clima di destabilizzazione cronica sul territorio libanese (di cui più di un attore regionale ha approfittato)", favorito dalla scomparsa di un grande leader carismatico come Moussa Sadr.

Un anniversario che cade mentre importanti eventi, dalle stesse possibili conseguenze transnazionali, annuncia-

no una nuova fase per la regione. Tutti passi significativi compiuti da Teheran, dove un braccio di ferro oppone i cosiddetti "riformatori" all'espansionismo iraniano sotto la guida dei "pasdaran".

Il primo è la visita, alla fine di agosto, del Ministro della Difesa iraniano Amir Hatami a Damasco, dove ha firmato un accordo di cooperazione militare con il regime di Assad, che riflette chiaramente la determinazione del potere dei mullah di mantenere viva la loro presenza strategica in Siria: senza dubbio uno schiaffo a tutti coloro (Americani, Israeliani e Sauditi in testa, e forse anche i Russi) che chiedono il ritiro totale degli Iraniani e delle loro milizie filo-siriane. Tale ostinazione parla di ciò che potrebbe accadere dopo.

A conferma di questa ostinata posizione è la notizia, da fonti non ufficiali ma attendibili, che l'Iran ha recentemente



di Paolo Girola

dispiegato in Iraq missili balistici a beneficio del regime di Assad e dei suoi alleati. Un'iniziativa che serve a rafforzare ulteriormente la base della sicurezza militare in Siria e ad affrontare *manu militari* la crescente opposizione irachena alla sempre maggiore influenza iraniana su Baghdad.

La svolta contenuta in queste due iniziative regionali coincide con un altro importante sviluppo, interno all'Iran: un vero e proprio voto di sfiducia che il presidente Hassan Rohani ha subito in Parlamento, e il licenziamento di due (fino a oggi) suoi ministri da parte di un'ampia maggioranza parlamentare. La rinnovata escalation in Medio Oriente è quindi accompagnata da un indurimento dell'ala radicale, in questo caso i pasdaran, contro la cosiddetta corrente "moderata", indicata davanti all'opinione iraniana come prima responsabile della crisi socio-economica. Una crisi provocata, senza alcun dubbio, dall'espansionismo regionale, ma presentata semplicemente come la conseguenza della "corruzione e incompetenza" di alcuni ministri.

Questi tre sviluppi sembrano collegati tra loro a confermare la linea di condot-

ta aggressiva che le Guardie rivoluzionarie (i pasdaran) stanno cercando di consolidare. Scrive ancora Michel Touma sull'*Orient-Le jour*: "Il coinvolgimento diretto di Hezbollah in molti conflitti regionali sotto la guida incondizionata del leader supremo della Repubblica islamica iraniana, conduce tutti i Libanesi in una situazione di guerra senza orizzonte che trasforma il Libano nel suo complesso nell'ostaggio di un gioco machiavellico che lo supera e di cui un giorno Hezbollah rischia di pagare il conto. E con lui il fragile equilibrio politico-comunitario libanese".

Il vertice russo-turco-iraniano di inizio settembre a Teheran (il terzo vertice tra il presidente iraniano Hassan Rohani, Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdogan) sulla Siria dove è in corso, mentre scriviamo, l'offensiva su Idlib, ha confermato la linea per ora comune di Mosca e di Teheran e l'emarginazione della Turchia. Invano Erdogan ha premuto, anche al fine di scongiurare l'afflusso di migranti verso la Turchia, per una soluzione diplomatica perché "Idlib non si trasformi in un bagno di sangue".

Putin è stato chiaro. Il presidente russo ha detto gelidamente, con l'appoggio di

Rohani, che senza la resa dei territori a Idlib, la Russia userà tutta la sua forza militare. "I terroristi non siedono a questo tavolo" ha spiegato Putin lineando come ogni trattativa con sia irrealistica. "Non posso esser garantire per i terroristi di Jabhat Nusra o dello Stato Islamico che terranno di sparare o di usare droni e le bombe" ha aggiunto, dicendo che la Russia punta ad un "totale annientamento dei terroristi". Rohani ha lineato come la Siria debba tornare a controllare l'intero territorio (e gli alleati debbano andare via dal Paese).

Il documento finale in 12 punti (in un quadro) si rifà tuttavia alle posizioni dell'Onu: "Non può esserci una soluzione militare al conflitto in Siria"; e prende "un forte e concreto impegno per la sovranità, l'indipendenza, l'unità e l'integrità territoriale della Siria". C'è poi un appello ai gruppi combattenti a deporre le armi e l'impegno a "proseguire la cooperazione" per eliminare definitivamente Daesh/Isis, il Fronte al-Nusra e tutti gli altri gruppi associati con Al Qaeda e Daesh/Isis.



I contenuti del documento finale del vertice di Teheran

1. Soddissfazione per i risultati del processo di pace Siria attraverso i colloqui a Astana (capitale del Kazakistan) per ridurre la violenza e contribuire alla pace, alla sicurezza e alla stabilità nel paese arabo.
2. Forte e costante impegno per la sovranità, per l'indipendenza, per l'unità e per l'integrità territoriale della Siria, nonché per i principi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite che devono essere rispettati da tutte le parti. I tre presidenti si impegnano a proseguire la lotta al terrorismo e hanno espresso la loro indisponibilità ai tentativi di balcanizzazione destinati a minare la sovranità e l'integrità territoriale della Siria e la sicurezza nazionale Paesi vicini.
3. Valutazione degli sviluppi nella Repubblica araba siriana dopo il precedente vertice, tenutosi il 4 aprile ad Ankara (capitale turca), e hanno convenuto di proseguire la loro cooperazione trilaterale in base ai loro accordi. In questo contesto, hanno affrontato la situazione a Idlib (nord-ovest della Siria) e hanno deciso di affrontare la questione in linea con i principi e il format di Astana.
4. Determinazione a continuare la cooperazione per la sconfitta finale di EIIL (Daesh, in arabo), Al-Nusra (Fatah Al-Sham) e gli altri individui, gruppi ed entità affiliate ad Al-Qaeda o Daesh in Siria che sono stati identificati dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. I Presidenti hanno sottolineato che, nella guerra contro il terrorismo, è molto importante distinguere tra detti gruppi terroristici e gruppi armati di opposizione che hanno aderito o aderiranno al regime di cessate il fuoco, ed evitare vittime civili.
5. Convinzione che il conflitto siriano non può avere alcuna soluzione militare e termina solo con un processo politico di dialogo. Impegno a sviluppare il processo politico in linea con le decisioni del Congresso nazionale del dialogo siriano a Sochi e la risoluzione 2254 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.
6. Volontà di proseguire gli sforzi congiunti per portare avanti il processo di pace con la leadership siriana al fine di raggiungere una soluzione politica; hanno sottolineato il loro impegno per l'istituzione e il funzionamento di un comitato costituzionale. I presidenti hanno anche espresso soddissfazione per l'utile confronto tra loro e l'invio speciale delle Nazioni Unite per la Siria, Staffan de Mistura.
7. Necessità di sostenere gli sforzi per aiutare tutti i Siriani a tornare a una vita normale e pacifica. A questo proposito, i presidenti hanno invitato la comunità internazionale, in particolare le Nazioni Unite e le organizzazioni umanitarie, ad aumentare gli aiuti umanitari alla Siria, rivitalizzando le infrastrutture di base, comprese le strutture sociali e economiche, e preservando il patrimonio storico.
8. Determinazione a proseguire gli sforzi congiunti con l'obiettivo di sostenere i cittadini e di migliorare la condizione umana, facilitando un accesso rapido, sicuro e senza ostacoli a tutti i Siriani che hanno bisogno di aiuto.
9. Impegno a creare le condizioni necessarie per il rientro sicuro e volontario dei rifugiati e degli sfollati nelle loro case in Siria. A tale riguardo, i presidenti hanno sottolineato la necessità di collaborazione tra tutte le parti, incluso l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) e altre agenzie internazionali. I leader hanno accettato di studiare l'idea di tenere una conferenza internazionale sui rifugiati e gli sfollati siriani.
10. Soddissfazione per i progressi compiuti nel gruppo di lavoro per il rilascio dei detenuti e degli ostaggi, nonché la consegna e l'identificazione degli scomparsi con la partecipazione degli esperti delle Nazioni Unite e del Comitato della Croce Rossa Internazionale (ICRC).
11. Accogliendo l'invito di Vladimir Putin, Presidente della Federazione Russa, hanno deciso di tenere il loro prossimo incontro in Russia.
12. I presidenti della Federazione russa e della Repubblica turca hanno espresso i loro sinceri ringraziamenti al presidente della Repubblica islamica dell'Iran, Hasan Rohani, per aver ospitato il vertice tripartito a Teheran.

Il vertice di Pechino è un segnale per tutti

Un continente in vendita

La Cina investe sempre di più nel cuore dell'Africa: ora apre una sua base militare a Gibuti. L'Europa manca di una politica di sostegno allo sviluppo, l'Italia discute solo di migrazione

di Paolo Girola

La Cina spenderà 60 miliardi di dollari per lo sviluppo economico dei Paesi africani, lo ha promesso il presidente Xi Jinping in apertura del 7° Forum sulla cooperazione Cina-Africa, che ha riunito i leader di 53 Paesi africani e si è concluso il 4 settembre scorso a Pechino. Questo sostegno del gigante asiatico includerà 15 miliardi di dollari di "aiuti gratuiti e prestiti senza interessi".

Le ragioni del successo della Cina in Africa sono ben note: è un partner affidabile, che non interferisce negli affari interni dei suoi clienti e fornitori. Complessivamente le due economie sono fra loro complementari: la Cina ha bisogno di materie prime dal continente, l'Africa ha accesso ai beni di consumo di fascia bassa che corrispondono allo standard di vita di una parte della sua popolazione. I governi africani apprezzano la facilità di completamento di alcuni progetti infrastrutturali cinesi.

Il primo obiettivo di Pechino in Africa è stato politico: che nessun Paese nel continente riconoscesse Taiwan. Sul finire del secolo scorso, una quindicina di Paesi africani intratteneva rapporti con Taipei in nome della lotta anticomunista o per una motivazione puramente economica. Oggi l'eSwatini (ex Swaziland) è l'unico a preferire Taipei a Pechino. Il volume degli scambi tra la Cina e i Paesi africani continua a crescere: negli anni 80 costituiva solo il 4-5% del volume totale di affari in Africa. Il secondo partner rimane gli Stati Uniti, anche se in declino. Al terzo posto è la Francia, ma la sua quota di mercato si è dimezzata in trent'anni.

Se poco più di vent'anni fa si trovava in Africa una vasta gamma di prodotti realizzati in Cina, dalla penna ai tessuti, d'ora in poi l'Africa sarà l'Eldorado del "made in China" per le grandi aziende cinesi di attrezzature e di infrastrutture; strade, porti, ferrovie. Negli ultimi anni c'è stato inoltre un cambiamento di mercato, con l'arrivo di prodotti cinesi più sofisticati, come smartphone o mezzi di trasporto (camion, motocicli, automobili, autobus).

Ogni giorno si ha notizia della firma di un nuovo contratto tra Cina e Kenya, Mozambico, Etiopia... La conseguenza di questi investimenti è l'indebitamento dell'Africa dopo la caduta del prezzo delle materie prime nell'anno 2010. Ma

3 - LA GIOVANE

Paesi	Popolazione (stime)
TANZANIA	51.045.882
KENYA	45.925.301
ALGERIA	39.542.166
UGANDA	37.101.745
SUDAN	36.108.853
MAROCCO + SAHARA OCC.	33.893.565
GHANA	26.327.649

SAHARA (MALI)
CAPO VERDE
SENEGAL
GAMBIA
GUINEA-BISSAU

SIERRA LEO

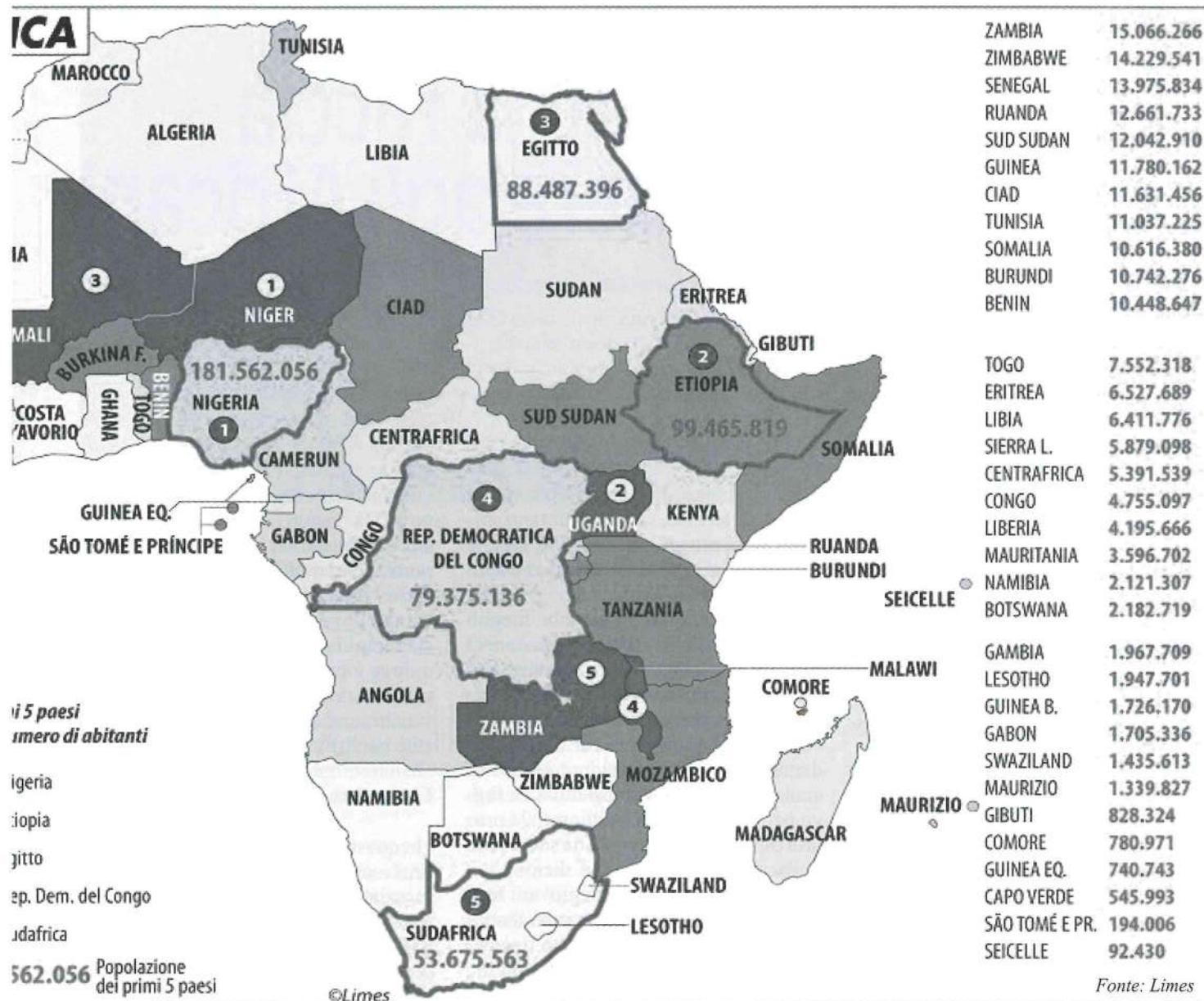
MOZAMBICO	25.303.113
MADAGASCAR	23.812.681
CAMERUN	23.739.218
COSTA D'AVORIO	23.295.302
ANGOLA	19.625.353
BURKINA FASO	18.931.686
NIGER	18.045.729
MALAWI	17.964.697
MALI	16.955.536

Età media della popolazione	15 paesi più giovani
Da 15,2 a 16,7	
da 17 a 17,9	① Niger
da 18 a 18,8	② Uganda
da 19 a 19,9	③ Mali
da 20,1 a 28,5	④ Malawi
da 31,9 a 34,4	⑤ Zambia

se è vero che la Cina è diventata di recente il principale creditore del continente, gli Africani rispondono dicendo che gli investimenti cinesi sono per il futuro e che si dimostreranno proficui. Tuttavia, molti Paesi africani come Etiopia, Angola, Tanzania e Kenya stanno ora lottando per pagare il loro debito.

Da qui la soluzione cinese, che è il trasferimento di depositi di materie prime in caso di difficoltà di rimborso.

Da parte loro, gli occidentali sono spiazzati. I prezzi dei prodotti cinesi sono da tre a cinque volte inferiori a quelli dei loro prodotti. E la Cina apporta sostanziali finanziamenti, più di quelli proposti dalla Banca mondiale.



le: la Cina è davvero più competitiva. Ma la concorrenza cinese potrebbe avere un risvolto positivo: gli occidentali sono spinti ad offrire finanziamenti per grandi progetti a prezzi ragionevoli, sono incoraggiati a lavorare meglio con i Paesi africani e contemporaneamente stanno spingendo questi a decollare economicamente. La politica di Pechino non cambia. Si precipita nelle falle, come in Zimbabwe o in Sudan, dove i due regimi erano stati banditi dalle altre nazioni. La Cina si è concentrata sull'Africa orientale: in Etiopia, Pechino ha completato il treno tra Addis Abeba e Gibuti, una zona economica speciale, e ha finanziato la costruzione della nuova sede

dell'Unione Africana. L'esempio più illuminante è Gibuti, dove i Cinesi hanno creato una base militare che alla fine ospiterà 10.000 uomini. Questa presenza aiuterà a proteggere i propri cittadini presenti in Africa, il cui numero è stimato tra 200.000 e 1 milione di persone. Per il momento, in caso di problemi, la Cina deve contare sul sostegno degli eserciti francesi o americani. La base di Gibuti è anche un modo per assicurarsi una delle rotte della seta che Pechino vuole tra la Cina e i mercati europei, attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez.

Le navi cinesi stanno già sostenendo la lotta contro la pirateria al largo delle coste della Somalia. Per diversi anni, la

Cina ha partecipato alle forze di mantenimento della pace delle Nazioni Unite nel continente: l'anno scorso 2.500 soldati cinesi erano presenti nelle forze Onu in: Darfur, Mali, Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio.

La presenza cinese in Africa è una prova dell'evoluzione del nuovo equilibrio di potere nelle relazioni internazionali, con l'ascesa dei Paesi emergenti, ciascuno con la sua politica africana. Anche i Turchi o i Sudcoreani organizzano un forum simile a quello tenuto a Pechino. Alcuni Paesi africani trovano il loro interesse, perché possono così abbandonare i rapporti troppo stretti con i loro ex colonizzatori.

Intervista a Pier Giorgio Gili, Movimento Sviluppo e Pace

L'Europa ha voltato la faccia e chiude le frontiere agli Africani

Molte le ragioni della fuga dall'Africa, alcune sono legate anche al taglio della cooperazione allo sviluppo che l'Europa ha effettuato negli ultimi vent'anni - Spesso il denaro è andato ad alimentare la cleptocrazia presente in molti Stati

di Paolo Girola

■ ■ È famoso il caso di un signore camerunense che, diventato ricco in Francia, va in vacanza nel suo Paese di origine dove un infarto costringe i suoi familiari a portarlo di corsa in ospedale. Qui ai suoi accompagnatori vengono richieste, in anticipo e in contanti, varie somme: per aver accesso al medico, per la visita, per il ricovero, per il letto e le coperte, per i medicinali... i familiari esibiscono all'ospedale varie carte di credito dell'infartato... Niente: ci vogliono i contanti. La caccia a questi ultimi diventa frenetica ma inutile: il poveretto nel frattempo muore".

Pier Giorgio Gili, presidente della Ong "Sviluppo e Pace" che quest'anno compie 50 anni, ha ormai una lunga esperienza di quello che il giornalista francese Alfred Savvy battezzò, nel 1957, "Terzo Mondo". Una lunga e generosa militanza in una delle organizzazioni torinesi più stimate in Italia per impegno, disinteresse, efficacia di tanti micro e medi progetti realizzati. È lui che ci racconta il tragico aneddoto che apre la nostra intervista.

Migranti, o fuggiaschi sarebbe meglio dire, perché alla base delle migrazioni ci sono guerre, spesso civili, carestie, con corollario di miseria e fame. "Ma si fugge anche da pulizie etniche e da persecuzioni, dalla mancanza di libertà e di democrazia, dalle palesi ingiustizie sociali, dall'assenza di prospettive. Si fugge per il desiderio di migliorare la propria esistenza, impossibile da soddisfare in Paesi corrotti e affamati" dice.

"Un altro motivo per cui i giovani fuggono soprattutto dall'Africa sub sahariana sta nella frase che ho sentito ripetere più e più volte: ici l'état se degage de plus en plus" (qui lo Stato si disimpegna sempre di più). Uno Stato cioè che non investe nei settori vitali per il popolo: sanità, scuola, lavori pubblici, agricoltura, spesso abbandonati a un privato di speculatori che serve le élite".

Aggiunge Gili: "Ho letto che in Niger i bambini delle famiglie povere frequentano scuole pubbliche scalcagnate, con insegnanti da mesi non pagati e comunque con stipendi da fame, molto inferiori a quelli di militari e poliziotti. Le classi medie della capitale vanno in scuole private, mentre i figli delle élite nel liceo francese protetto da forze militari". In Niger come in Egitto, dove si racconta che nelle scuole pubbliche delle campagne i maestri fanno svogliatamente lezione, poi propongono ai loro alunni lezioni private a pagamento

per ottenere la promozione, e così arrotondano un magrissimo salario.

"È così che oggi in Burkina Faso" aggiunge Gili "solo il 29 % di chi ha più di 15 anni sa leggere e scrivere, 36,7% maschi e 21,6% femmine: tutti gli altri sono analfabeti. I lavori pubblici ovunque languono e non includono nemmeno più la manutenzione ordinaria di piste, strade, ferrovie, ospedali, scuole, porti. L'esempio più drammatico è - forse - la Repubblica Democratica del Congo dove le piste dell'interno sono state rapidamente riprese dalla foresta e dove i collegamenti tra le città non possono avvenire che con traballanti vecchi aerei (con i relativi proibitivi costi e rischi)".

Crescono i privilegi delle élite

"In questi Paesi sono cresciuti negli ultimi anni i privilegi delle fameliche e insaziabili élite. Le classi dirigenti politiche non investono per rimuovere le barriere che impediscono alla povera gente di accedere ai servizi".

Ma l'Europa e l'Onu che fanno? Che cosa possono fare?

"L'Europa ha tagliato del 70% negli ultimi vent'anni i soldi per la cooperazione allo sviluppo. E anche l'Onu è in gran parte assente. La verità è che la cooperazione istituzionale, fra Stati o fra organismi sovranazionali, si scontra con la corruzione dilagante in molti Paesi dove impera quella che io chiamo 'cleptocrazia' (cioè il potere dei ladri). Ladri di Stato collusi anche con imprese transnazionali. Si sa che i forzieri delle Banche svizzere sono pieni di soldi della cooperazione istituzionale passati nelle tasche di presidenti e di ministri e poi trasferiti in Svizzera".

Come aiutare chi fugge da quei Paesi? "Innanzitutto bisogna parlare conoscendo la realtà che hanno alle spalle



Opere pubbliche realizzate in Africa con finanziamenti e personale cinesi. (Fonte: Vita).

questi fuggiaschi. E poi riavviare con adeguati finanziamenti la cooperazione fra popoli: dal 1975 fino al 2000 la Comunità Europea appoggiava una cooperazione "popolare", in gran parte attraverso le Organizzazioni non governative, che serviva a due scopi: realizzare progetti di sviluppo adeguati alle realtà locali, sensibilizzare le nostre opinioni pubbliche e contemporaneamente far crescere la società civile laggiù.

Poi arrivò un Commissario alla cooperazione, Inglese, che da Bruxelles definì sprezzantemente le Ong "organizzazioni non governabili": io dissi allora che ci aveva fatto un complimento. Ma poi cambiò la politica europea: gli aiuti che dà l'Europa passano ora dalle rappresentanze diplomatiche europee nei Paesi in via di Sviluppo. E gli ambasciatori europei devono agire di concerto con i governi locali. Spesso con i tristi risultati che ho detto prima: corruzione e arricchimenti di ristrette cerchie. Le organizzazioni non governative hanno un'unica possibilità di accedere ai fondi sempre più magri: fare progetti comuni fra Ong di almeno tre Paesi europei. E questo non è semplice". Oggi le Ong in Italia, non godono di buona fama.

"Si tratta di Ong che si dedicano non allo sviluppo ma alle emergenze, e subiscono accuse tutte da dimostrare. La verità è però che da quando l'Italia si è data una legge sulle Onlus, nel 1997, c'è stata una enorme crescita di queste

organizzazioni con il risultato che molte erano improvvisate e frutto di personalismi: così sono diventate tutte più deboli".

Che cosa possono fare le Ong? Facciamo l'esempio di Sviluppo e Pace: dove opera e come finanzia i progetti?

"Noi finanziamo i nostri progetti quasi esclusivamente con donazioni di privati: cooperiamo con Ong locali, spesso di istituzioni religiose, che impiegano per il 90% personale locale. A Torino abbiamo un'unica persona assunta, tutti gli altri sono volontari. Ci sono progetti in Tanzania (costruzione di un centro di accoglienza per bambini di strada), in Camerun (un centro servizi per giovani), in Colombia (per gli indios Paechas) finanziati dalla Conferenza Episcopale Italiana; in Burkina Faso il più grosso per un importo di 750 mila euro per opere che vanno da pozzi per l'acqua a sistemi di irrigazione, un liceo agrario, banche dei cereali un dispensario medico. I nostri partner sono le Chiese locali che, penso ad esempio alle Conferenze dei vescovi del Cameroun, del Congo, della Repubblica Centrafricana, sono spesso le uniche voci che denunciano corruzione e chiedono democrazia, e aiutano il popolo con dispensari medici, scuole, promuovono cooperative agricole che si oppongono alla vendita indiscriminata di terre a grandi aziende cinesi, coreane e giapponesi che impongono un nuovo colonialismo. Insomma sono partner credibili e affidabili e noi aiu-

tiamo questi progetti condivisi con le popolazioni locali, non calandoli dall'alto. Un difetto della cooperazione statale italiana è di limitarsi a finanziare mega progetti in pochi Paesi: grandi dighe, deviazioni di corsi dei fiumi, progetti che se da un lato realizzano grandi opere, dall'altro provocano lo spostamento di popolazioni agricole a cui viene sottratta la terra".

Che fare allora con gli immigrati?

"Prima voglio dire che cosa non fare: non alimentare paure".

Ma a chi dice che siamo invasi che cosa rispondi?

"Dico che è una sciocchezza, ma che comunque chi ha fame non viene fermato dagli eserciti ma dallo sviluppo. E poi dico che bisogna andare a vedere, conoscere le situazioni, non parlare a vanvera, non scavalcare le popolazioni povere nel prendere iniziative. Alle nostre multinazionali energetiche o agroalimentari si può chiedere di agire equamente in quei Paesi (alcune già lo fanno). Bisogna aiutare le aggregazioni locali di giovani e di donne, che sono le più pronte a reagire contro le ingiustizie. Bisogna che l'Europa esiga il rispetto dei diritti umani nei Paesi dove si impegna, controlli che fine fanno le risorse che invia. L'Europa ritrovi i suoi valori costitutivi, che erano anche spirituali e che ispirano umanità e giustizia. Infine lasciatemi dire una cosa da credente: mi pare che la morte di Dio provochi, prima o poi, anche la morte del Prossimo".

Un "Paese" con 40 milioni di abitanti

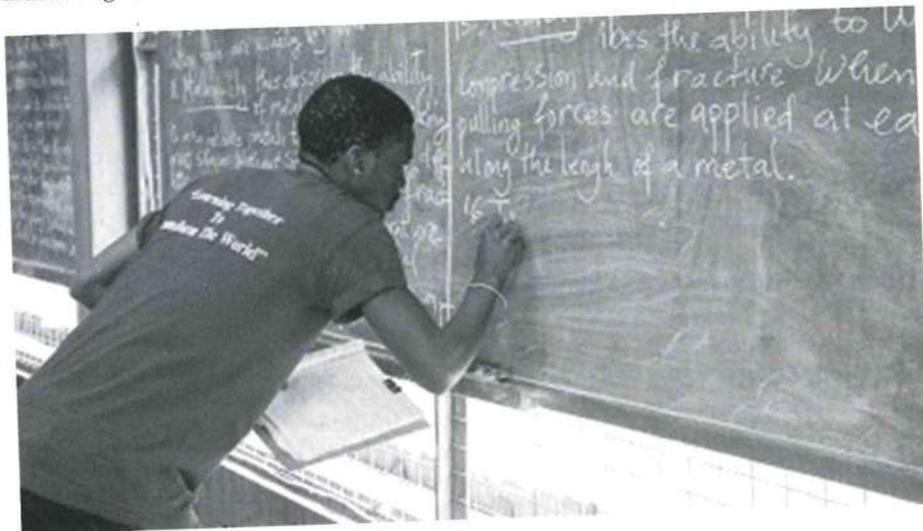
Lo status di rifugiato in Somalia, Sudan, Uganda... come in Libano, Giordania, Afghanistan, Bangladesh

Le "città" da varie decine di migliaia di abitanti sono i campi dove si cerca di ricostruire una normalità fatta anche di dignità

di Anna Bono

Lo sforzo di rendere il più possibile "normale" la vita nel campo profughi di Kakuma, Kenya.

Le fotografie di queste pagine sono di Ester Negro, Missioni Don Bosco.



Il numero dei profughi continua a crescere, ogni anno il rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr, l'acronimo inglese) registra un nuovo record. Gli sfollati sono ormai circa 40 milioni, i rifugiati, che per salvarsi da guerre e persecuzioni hanno varcato i confini nazionali e hanno chiesto asilo all'estero, sono quasi 20 milioni. La vita di tutti è cambiata drammaticamente, spesso quasi da un giorno all'altro. In una sola notte, ad esempio, quella dal 6 al 7 agosto 2014, 300.000 Iracheni sono fuggiti dalla Piana di Ninive attaccata dall'Isis, lo Stato Islamico. Quel poco che erano riusciti a portarsi appresso, è stato loro sequestrato dai miliziani e sono arrivati a destinazione a mani vuote.

Restare vivi, raggiungere un luogo sicuro, è la prima disperata necessità. Poi però la maggior parte dei profughi hanno in qualche misura bisogno di aiuto, di assistenza quotidiana per sopravvivere. Molti dipendono in tutto, dall'alloggio al cibo, dalle cure mediche all'abbigliamento, perché sono del tutto privi di mezzi propri di sostentamento. A loro provvede l'Unhcr, con la colla-

borazione di organizzazioni non governative, fondazioni private, altre agenzie Onu e i governi dei Paesi ospiti. Vengono alloggiati nei campi allestiti per loro oppure in case private, scuole, edifici abbandonati, a seconda delle situazioni. Non sempre è possibile garantire standard minimi di sicurezza, vivibilità, igiene, decoro. Ci sono condizioni ambientali avverse. I campi di Dadaab, Kakuma, nel nord del Kenya, sorgono in una zona semidesertica, con temperature elevate tutto l'anno. La siccità mette a rischio la vita. Le piogge, se arrivano, non danno sollievo dal caldo e portano allagamenti, ristagni d'acqua e quindi malattie. Ancora peggiore, è la situazione dei rifugiati Rohingya in Bangladesh che durante la stagione delle piogge vivono sotto la minaccia di inondazioni, frane e siltamenti causati dalle forti precipitazioni. Quest'anno, in una corsa con il tempo, prima dell'inizio della stagione delle piogge, la Caritas ha costruito con l'aiuto di artigiani locali, migliaia di abitazioni sicure, muri di contenimento, barriere fatte di sacchetti di sabbia e ponti di bambù.

Nei campi che ospitano decine e centinaia di migliaia di persone si pongono altri problemi, di sicurezza, di legalità. I profughi vi si organizzano per etnie e clan riproducendo le dinamiche e gli antagonismi tradizionali, la popolazione si stratifica, donne e bambini se privi della protezione del parente adulto, subiscono violenze, umiliazioni, discriminazioni nell'accesso agli aiuti. Chi deve vigilare affinché ciò non avvenga non sempre riesce non di rado a sua volta approfittare della propria posizione per abusare dei deboli e indifesi. Funzionari e funzionarie pretendono prestazioni sessuali in cambio di cibo e altri generi di prima necessità, denaro per accelerare qual-

tica. L'Ispettorato generale dell'Unhcr nel 2017 ha ricevuto complessivamente quasi 400 denunce di frodi, oltre che di abusi e sfruttamento sessuale, che nella metà dei casi sono risultate fondate.

Inattività e dipendenza totale creano ulteriori problemi; soprattutto se prolungate (molti profughi – Siriani, Somali, Sudanesi... – ormai sono lontani da casa da anni) esse demoralizzano, generano insicurezza, depressione, privano di dignità, autostima, minano i rapporti familiari, tra coniugi e tra genitori e figli. La portata del danno, che può essere insanabile, è sempre più evidente e preoccupante. Uomini e donne che prima avevano un lavoro e provvedevano a se stessi e alle loro famiglie, adesso trascorrono giornate intere nell'ozio oppure in coda in attesa di ricevere capi di abbigliamento, razioni alimentari, medicinali, libri e articoli di cancelleria per i bambini che vanno a scuola, sotto gli occhi dei figli che li vedono come mendicanti.

Pensando a questi bisogni anch'essi fondamentali, la dignità della persona, l'autostima, il rispetto dei figli nei confronti dei genitori, dal 2016 l'Unhcr ha introdotto un programma di assistenza che prevede la corresponsione ai profughi anche di denaro contante, in aggiunta ai servizi e ai beni percepiti, per far sì che possano almeno in parte provvedere direttamente ai propri bisogni e a quelli dei loro familiari. Nei primi due anni di attuazione l'agenzia Onu ha distribuito 1,2 miliardi di dollari, per lo più con un sistema di accredito elettronico tramite app chiamato Mobile Money. Ne hanno già usufruito 10,5 milioni di persone, in 94 paesi, tra cui Libano, Giordania, Somalia, Su-

dan, Afghanistan, Bangladesh, Uganda.

Attualmente ai destinatari del progetto l'Unhcr fornisce più contanti che aiuti in natura. È un sistema sicuro, spiegano i funzionari dell'Unhcr, perché i profughi ritirano il denaro man mano che ne hanno bisogno – di solito piccole somme di denaro – quindi non circolano con molto contante e non corrono il rischio di subire aggressioni e furti. Il sistema favorisce l'economia locale perché i profughi acquistano merci e servizi locali, invece di riceverli da enti e organismi che spesso si riforniscono altrove, addirittura li importano, trattandosi di grosse partite di prodotti. Ma soprattutto salvaguarda la dignità e aumenta la capacità di resilienza dei profughi, rendendo la loro dipendenza meno palese, opprimente e imbarazzante. Una mamma che, come quanto era a casa, entra in un negozio, acquista per i figli cibo, quaderni e matite, qualche volta un giocattolo o il necessario per cucinare un dolce, invece di mettersi in fila e aspettare il suo turno davanti a un centro di distribuzione dove riceverà beni scelti da altri, non si sente mortificata, inutile, inadeguata. I suoi figli si fidano di lei e hanno meno paura. I responsabili del programma sostengono che sempre più persone provano a risparmiare del denaro. Se ci riescono, lo usano per avviare piccole attività remunerative e il loro esempio stimola altri a fare altrettanto.

Il denaro viene assegnato senza condizioni, i profughi possono scegliere come spenderlo. C'era ovviamente il timore che qualcuno sprecasse il denaro a disposizione, non ne facesse buon uso. Per ora, si è dimostrato sostanzialmente infondato.

Quando i volontari si ritirano nel compound

I salesiani fra la gente di Kakuma anche di notte

Kakuma è un posto dimenticato da Dio e dagli uomini. Da un piccolo e sperduto villaggio di pastori nomadi che allevano capre e dromedari, negli ultimi 25 anni è nato un insediamento con il numero di abitanti di una città: il campo profughi gestito dall'Onu. Il campo profughi accoglie rifugiati dai Paesi vicini che fuggono da carestie, lotte tribali, persecuzioni religiose, fame e miseria. Nel campo profughi ora vivono circa 200.000 mila persone provenienti da dieci nazionalità diverse: Sudan, Sud Sudan, Burundi, Ruanda, Uganda, Congo, Etiopia, Eritrea, Somalia e per ultimi i kenioti, che non sono rifugiati ma che fanno affari commerciando con questi o mettendosi a servizio delle Nazioni Unite per i lavori di logistica e funzionamento del campo.

Il campo profughi, che per alcuni anni è stato il più grande al mondo, nasce nel 1990. Da subito don Vincenzo Donati, missionario salesiano in Kenya dal 1981, ritiene che i Figli di don Bosco ci debbano stare. Chiede ed ottiene dai Superiori della congregazione salesiana e dalle autorità delle Nazioni Unite di poter stare nel campo, assieme ai rifugiati.

Nasce così l'opera salesiana a Kakuma e nel tempo resta l'unica presenza stabile dentro il campo dei rifugiati.

Dal diario di viaggio di Giampietro Pettenon, presidente di Missioni Don Bosco

Publicato in <https://hubs.ly/H0f2mfk0>



Visti da un centro di accoglienza straordinaria

Migranti e rifugiati

Anzitutto conoscere l'esatto status giuridico, poi creare dei "ponti" tra le culture diverse

di Salvatore Falzone

Svolgo la mia professione di educatore professionale presso il Centro di accoglienza straordinaria sito all'Istituto Testasecca di Caltanissetta, gestito dalla cooperativa sociale Montesolidale. L'istituto già da tempo ha svolto la propria opera a favore dell'accoglienza e integrazione dei richiedenti asilo.

Richiedente asilo

Il "richiedente asilo" è una persona che ha presentato richiesta di protezione internazionale ed è in attesa della decisione sul riconoscimento dello status di

rifugiato o di altra forma di protezione. Le definizioni di rifugiato si trova nell'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951, secondo la quale è rifugiato colui che "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra". Le altre forme di protezione sono la "protezione sussidiaria" e la "protezione umanitaria".

Protezione sussidiaria

La prima è la protezione che viene accordata ad un cittadino non appartenente all'Unione Europea, o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che - se tornasse nel Paese di origine o nel Paese nel quale aveva la propria dimora abituale - correrebbe un rischio effettivo di subire un grave dan-

no, e il quale non può o non vuole, causa di tale rischio, avvalersi della protezione di detto Paese.

Protezione umanitaria

La seconda tipologia, invece, si basa sulla concessione di una protezione che pur non ravvisando gli estremi per la protezione internazionale, viene data perché si rilevano dei "gravi motivi di carattere umanitario".

Centro di accoglienza

Per potere essere preso in carico da un Centro di accoglienza, occorre che ogni richiedente sia affidato ad esso dall'ufficio immigrazione della Questura. Da questo momento il Centro, oltre all'accoglienza di base (vitto, alloggio, vestiario, pocket money), mediante la sua équipe multidisciplinare compie le azioni relative all'accesso ai vari servizi: sociale, psicologico, sanitario, mediazione culturale e linguistica, alfabetizzazione linguistica ed informativa legale.

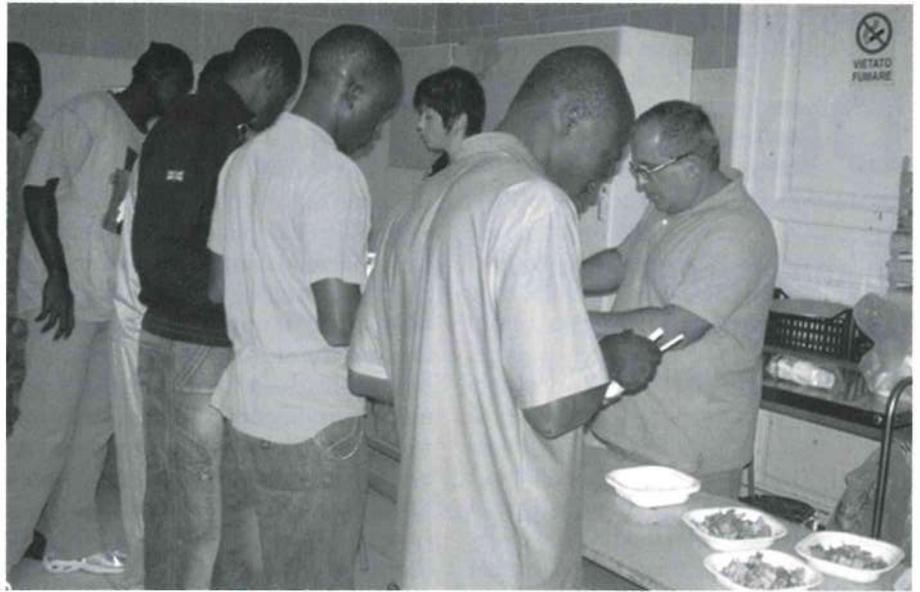
Tali servizi sono svolti nell'ottica di creare un clima confortevole e di sicurezza per il richiedente nonché di sviluppo delle sue capacità, affinché si evolva verso l'autonomia e l'indipendenza.

Ovviamente ci sono anche delle criticità come le lungaggini burocratiche: basti pensare che il tempo di attesa per essere convocato in audizione dal parte della Commissione territoriale per il riconoscimento (l'organo che decide se riconoscere o meno lo status di rifugiato) i tempi di attesa sono mediamente di sei-sette mesi. Ciò è dovuto al numero elevato dei richiedenti e alla carenza numerica delle Commissioni. Inoltre alla fine del percorso, magari quando il richiedente ha ottenuto il riconoscimento o in alternativa le altre tipologie di protezione come la protezione sussidiaria o la protezione umanitaria, non può essere mantenuto più in accoglienza. La persona che adesso è in piena autonomia riscontra delle difficoltà per l'inserimento nel mondo del lavoro o per la ricerca di un'abitazione.



Coloro che invece hanno ottenuto il diniego possono appellarsi avverso la decisione e rimanere in accoglienza fino alle varie decisioni.

Ad oggi molti ragazzi, la maggioranza, tendono ad andare al nord Italia o trasferirsi in un Paese europeo economicamente stabile; pochi rimangono a Caltanissetta in pianta stabile. Qualcuno è riuscito ad integrarsi ed ha aperto un'attività o ha trovato un lavoro. Molti di loro ricordano l'Istituto Testasecca ogni tanto mandano anche i saluti tramite lettera. Nel corso degli anni l'istituto ha accolto diverse persone provenienti dall'Africa e dall'Asia: l'approccio è stato sempre quello dell'interculturalità, ovvero l'idea di creare dei "ponti" nella ricerca di un miglioramento sociale, individuale e collettivo.



La Fondazione Crt con la Comunità di Sant'Egidio per l'accoglienza e l'inclusione in Piemonte degli immigrati

Con un contributo di 120.000 euro, la Fondazione CRT rinnova il proprio sostegno alla Comunità di Sant'Egidio per il programma di accoglienza e inclusione dei migranti in Piemonte "Migranti: una sfida globale per integrare e convivere".

Le risorse della Fondazione, che si aggiungono ai 120.000 euro già stanziati per la prima fase del progetto per un totale di 240.000 euro, rafforzeranno le numerose attività messe in campo dalla Comunità sul fronte dell'accoglienza e dell'inclusione: attivazione di servizi mensa e di strutture residenziali, cene itineranti, distribuzione di alimenti e vestiario, iniziative di integrazione culturale, lavorativa, socializzazione e incontro. E ancora: la scuola di lingua e cultura italiana che, nel biennio 2016-2017, ha coinvolto 1.120 persone in 5 città (Novara, Borgomanero, Arona, Torino, Rivarolo).

"L'emergenza dei flussi migratori è probabilmente la sfida più rilevante che l'Europa è stata chiamata ad affrontare negli ultimi anni" afferma il Segretario Generale della Fondazione CRT e Presidente di EFC, Massimo Lapucci; "appare quindi doveroso che anche le nostre fondazioni, sempre più protagoniste della filantropia nazionale e internazionale, sappiano contribuire sul tema con iniziative e strumenti in grado di favorire una gestione ordinata ed il dialogo tra i popoli. La nostra Fondazione promuove e sostiene da

tempo progettualità che vanno in questa direzione, affiancandosi anche ad altri attori di riconosciuta eccellenza quali la Comunità di Sant'Egidio, da oltre trent'anni impegnata a livello internazionale e sul nostro territorio nel favorire la cooperazione, i processi di pace e l'accoglienza di migranti, rifugiati e richiedenti asilo".

Secondo il report 2018 della Fondazione Migrantes, su una popolazione piemontese di 4 milioni 392 mila abitanti, i migranti sono 12.914 (l'8% del totale nazionale): un dato in calo rispetto al 2017, quando erano circa 1.000 in più; quelli inseriti nel sistema Sprar di protezione per richiedenti asilo e rifugiati sono 1.986, il 5,5% del totale italiano. È in questo quadro che si inserisce l'intervento di Fondazione CRT per la Comunità di Sant'Egidio. La Comunità ha aiutato oltre 20.000 migranti tra il 2016 e il 2017, anche grazie all'apertura di corridoi umanitari dal Libano per chi fugge dalla guerra in Siria, così come dall'Etiopia per chi fugge da Eritrea, Somalia e Sud Sudan, che consentono di far arrivare in sicurezza persone e famiglie in condizioni di vulnerabilità, la cui accoglienza e integrazione è a carico di chi li ospita, garantendo così un vero inserimento nel tessuto sociale umano e produttivo del nostro Paese. Italia, Francia, Belgio, San Marino, Andorra sono gli apripista di una proposta vera per l'Europa e il suo futuro in questo "cambiamento d'epoca".

Terrorismo internazionale

De profundis per l'IS?

Lo abbiamo conosciuto con il nome di Stato Islamico, Isis o Daesh, in quale stato della sua evoluzione si trova questo fondamentalismo armato

PRIMA PARTE

di Augusto Negri

Lo Stato Islamico, inteso come territorio del Califfo al Baghdādī, di circa 10 milioni di persone (dati Onu), governato dalla sua rigida interpretazione della Legge (sharī'a), non esiste più. Secondo la Bbc l'IS tra il 1914 (anno della massima espansione) e il 1917 ha perso il 98% del suo territorio. Delle due città capitali, Mosul (Iraq) è caduta nel luglio 1917 e Raqqa (Siria) è stata riconquistata ottobre 2017 dalle forze armate opposte. L'IS resta presente in pochi e piccoli territori, tra cui una stretta striscia di terra al confine tra Siria e Iraq, con numerosi pozzi di petrolio, e soprattutto la regione di Idlib, in Siria.

La perdita territoriale ha comportato quella delle ingenti risorse derivanti sia dal contrabbando di petrolio (un buon cliente dell'IS è stato Erdoğan), sia dalla vendita in Occidente di reperti archeologici, sia dalla riscossione della "tassa" islamica imposta agli abitanti del Califfo.

Contestualmente si è afflosciata l'imponente macchina propagandista e di reclutamento mediatica, vuoi per la diminuzione di manodopera specializzata vuoi per i sempre più accurati controlli dei servizi mondiali di intelligence. Nessun movimento terrorista finora aveva saputo articolare un'offerta digitale così imponente ed efficace: uso smodato dei social media, video sofisticati, riviste tradotte in diverse lingue.

Molti dei capi dell'IS sono morti e molti combattenti hanno abbandonato la regione del conflitto. L'Onu stima che sul territorio restino ancora 20-30.000 miliziani, tra cui un significativo numero di *foreign fighter*, equamente distribuiti tra Siria e Iraq, alcuni tuttora combattenti mentre altri si nascondono in comunità compiacenti, soprattutto nelle aree urbane. (Report 2018 dell'Onu sull'Afghanistan).

Il flusso dei combattenti stranieri verso Siria e Iraq si è arrestato ma "il flusso inverso, anche se più lento del previsto, rimane una seria sfida". Con la fine del

Califfato infatti l'IS non si è estinto ma si è trasformato, moribondo ma non è defunto, e cerca di rigenerarsi rinnovando strategia, tattiche e strutture. Il Califfo si sta trasformando da entità territoriale in network internazionale, molto più simile ad al-Qa'eda.

L'IS prosegue il suo *jihād* in diversi Paesi del mondo, attuato da gruppi periferici affiliati, talvolta supportati da jihadisti profughi del Daesh, che cercano di parassitare sfruttando le debolezze strutturali o endemiche di alcuni Stati, come l'Afghanistan, la regione del Sud-Est asiatico e gli Stati dell'Africa occidentale. Le diverse cellule combattenti operano in maniera piuttosto autonoma.

Negli USA ed in Europa

Dal 2014 al 2017, secondo Vidino e Marone (dell'Ispi)¹, si contano 51 attacchi dell'IS compiuti contro Stati occidentali, 66 attentatori, che hanno provocato 395 vittime e almeno 1.549 feriti.

Nell'ordine i Paesi più colpiti da attentati sono la Francia (17), gli Usa (16), la Germania (6), il Regno Unito (4), il Belgio (3), il Canada (3), la Danimarca (1) e la Svezia (1)

La maggior parte degli attentati è stata perpetrata da attori solitari, con mezzi atipici (coltelli, camion, ecc.). Tuttavia bisogna diffidare dall'uso dell'espressione "lupi solitari" poiché la maggioranza degli attentatori solo in apparenza sono tali: in realtà sono collegati a filiere di islamisti radicalizzati e/o in contatto via-Internet con membri dell'IS in Siria.

Gli attentatori che effettuarono gli attentati più letali e spettacolari (Parigi 13 novembre 2015 e Bruxelles, 22 marzo 2016) erano certamente jihadisti

¹ ISPI Istituto per gli studi di politica internazionale. Vd "Jihadista della porta accanto: Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente" ISPI, Kindle Edition.

ben addestrati dell'IS. Quelli odierni vogliono dimostrare che il Califfato vive e può colpire, anche se non addestrati come i primi o addirittura attentatori improvvisati.

Secondo i due autori citati, solo l'8% degli attacchi sono stati compiuti da individui che eseguivano gli ordini dei vertici dell'IS, il 26% da individui aventi una qualche forma di connessione con l'IS ma che hanno agito senza espresso mandato, e il 66% da soggetti senza collegamenti con l'IS.

Solo il 38% degli attentati è stato rivendicato dall'IS o da altri gruppi jihadisti. Il 18% degli attentatori aveva maturato un'esperienza di combattimento nel Califfato, ma ben il 73% sono cittadini o residenti del Paese in cui è stato compiuto l'attentato.

Gli analisti dell'Onu non smettono di alertare l'Europa riguardo all'infiltrazione di jihadisti provenienti dalla Libia mescolati ai migranti e richiedenti asilo. All'apice della sua potenza l'IS contava su 100-150 mila combattenti, di cui 40-60 mila *foreign fighters*, almeno 5.000 provenienti da Paesi europei. Oggi, continuano gli esperti, in Siria e Iraq l'IS conterebbe ancora su circa 20-30 mila miliziani locali e su qualche migliaio di stranieri attivi. Dei *foreign fighters* in quota IS, giunti nel Califfato fra il 2014 e il 2015, è sopravvissuto almeno un

terzo. Le forze occidentali ne hanno catturate poco più di 1.000. Tra i 10 e i 15 mila si sono trasferiti a combattere su vari fronti: Libia, Sinai, Afghanistan, Indonesia, Europa.

Quanti *foreign fighters* partiti dai Paesi europei sono rientrati? Vidino parla di: 270 rientrati in Francia, 425 nel Regno Unito e 300 in Germania. Considerando che finora la maggior parte degli attentati compiuti in Europa e negli USA dal 2014 non è quasi mai riconducibile a *foreign fighters* ma a cittadini europei mai stati in Siria o Iraq, il ritorno dei *foreign fighters* potrebbe rivelarsi un'ulteriore opportunità e un salto di qualità nella progettazione e attuazione di nuovi attentati.

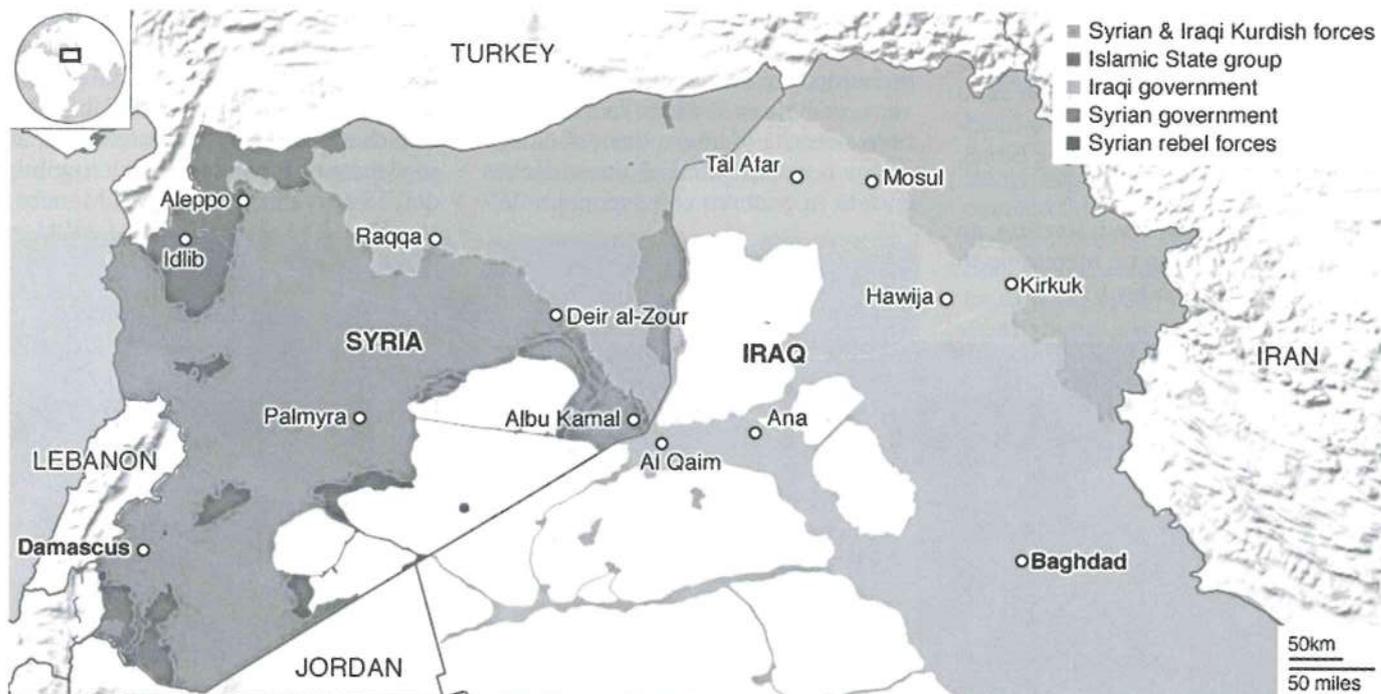
Il 3 luglio 2017 è stato pubblicato dal gruppo "Canale Segreto Mujahiddin" della branca turca di Daesh online sulla piattaforma Telegram - solitamente utilizzata dai jihadisti - il "Lone Wolf's Handbook" (Manuale per Lupi Solitari), un e-book di 66 pagine per un nuovo tipo di jihād, corredato di centinaia di foto, figure e grafici per spiegare meglio le dinamiche degli attentati. Il manuale spiega le ragioni della "guerra santa" mediante l'interpretazione di Daesh di particolari versetti coranici. Fornisce le conoscenze basilari necessarie all'aspirante jihadista sui piani logistico e militare, così come elementi

di sicurezza personali e di tattiche militari urbane, e nozioni per la fabbricazione di ordigni esplosivi.

L'IS in difficoltà sta cambiando strategia, sembra appropriarsi della strategia di al-Qa'eda negli attentati compiuti all'estero sia da cellule indipendenti sia da singoli terroristi.

Infine l'1 settembre 2018, l'ex-califfo al-Baghdād (se veramente di lui si tratta), riappare dopo lunga assenza in un videomessaggio in cui, senza esplicitarla, riconosce la momentanea sconfitta sul campo, ma subito sminuendola, poiché - aggiunge - "la vittoria non è nella conquista dei territori ma nelle forze dei nostri soldati". Incita i suoi seguaci a colpire l'Occidente con ogni mezzo, anche il più rudimentale, riducendolo in un "bagno di sangue" e distruggendo "i centri di informazione e di comando" dei "Paesi crociati". Se nel 2014 il Califfo invitava gli aspiranti jihadisti ad abbandonare le città europee per combattere nel Califfato, "sogno divenuto realtà", ora predica il contrario: colpite gli infedeli a casa vostra! È una scelta pressoché obbligata: ormai il territorio del Califfato è perso né è facile raggiungerlo.

Alcuni esempi scelti dei recenti attentati compiuti in Europa ci aiutano a comprendere la nuova mutata situazione.



Source: IHS Conflict Monitor (23 March 2018)



a) Negli Usa, **la strage di Orlando** (giugno 2016, 49 morti e 53 feriti): Omar Mateen è un musulmano “radicalizzato” sia via Internet sia presso il centro islamico di Fort Pierce, grazie all’indottrinamento impartito dall’imam Marcus Dwayne. L’attentato compiuto è stato rivendicato dall’IS che l’ha attribuito ad un “soldato del Califfato”: non importa se in realtà fosse un semplice simpatizzante o un affiliato dell’ultima ora, importa che Omar abbia eseguito alla lettera l’invito di Daesh di “colpire in casa propria” gli infedeli.

b) 1 Ottobre 2017, **Francia, stazione di Marsiglia**: al grido di “Allāhu akbar” (Allah è grande), l’attentatore, Ahmed Hanachi, pugnalò e uccide due ragazze, le cugine Marianne e Laura rispettivamente di 17 e di 19 anni. Si parla subito di “lupo solitario” ma presto si delinea un attentato a dimensione familiare: all’ombra dell’omicida ci sono due fratelli e una cognata. Uno dopo l’altro vengono arrestati Anis Hannachi, fermato a Ferrara dalla Digos mentre è in fuga, con l’accusa di partecipazione ad associazione terroristica e complicità nel delitto. Anis, sbarcato in Italia (2014) e respinto, si è recato in Siria per addestrarsi alla guerra e ha combattuto nel contesto siro-iracheno per almeno due anni, dal 2014 al 2016. Probabilmente proprio Anis Hannachi ha radicalizzato e indottrinato il fratello Ahmed. In Tunisia, dove intanto sono rientrati, vengono arrestati l’altro fratello Anouar Hanachi e sua moglie Emna.

c) 19-12-2016: **attentato a Berlino**, un tir travolge la folla in un mercatino di Natale: 12 morti e 56 feriti.

Dai primi rilievi sul teatro e sulla dinamica dell’attentato, esso sembrerebbe l’opera di un “lupo solitario” che si è dirottato il camion di un autista polacco, partito dall’Italia e diretto a Berlino, rimasto ucciso probabilmente nel corso della sparatoria intervenuta con le forze di polizia.

La dinamica dell’attentato di Berlino richiama la strage a Nizza del 14 luglio 2016, quando un camion lanciato contro la folla che festeggiava l’anniversario della presa della Bastiglia provocò oltre 80 vittime.

Dal passaporto rinvenuto sul camion, viene sospettato Anis Amri, Tunisino di 24 anni, dal passato violento (arrestato in Italia nel 2011, aveva trascorso quattro anni nel carcere dell’Ucciardone per avere partecipato ad una violenta rivolta nel centro di accoglienza dei migranti a Lampedusa).

Alcolizzato, tossicodipendente e non praticante, si era radicalizzato in carcere. Nel 2015 si era trasferito in Germania registrandosi come richiedente asilo. Per mantenersi spaccia droga, entrò a far parte del gruppo salafita “La religione autentica”, guidato da Ahmad Abdelaziz, predicatore di origine irachena, arrestato con l’accusa di contiguità con l’IS e reclutatore dell’IS in Germania.

Amri era nel mirino dell’intelligence tedesca per terrorismo, sospettato di reclutare collaboratori per compiere un attentato jihadista e per avere tentato di procurarsi un fucile automatico attraverso contatti in Francia. Inoltre aveva fatto ricerche online sulla costruzione di una bomba, e almeno una volta era entrato in contatto con esponenti dell’IS.

Dopo l’attentato, registra il suo testimone in un breve videotape in cui di-

chiara obbedienza assoluta al califfo a Baghdadi e afferma di voler combattere con determinazione per la vittoria dell’IS.

Anis Amri, in fuga, viene ucciso in Italia il 22 dicembre 2016 alla stazione di Sesto San Giovanni (Milano) nel corso della sparatoria seguita ad un controllo effettuato della polizia ferroviaria. L’IS ha rivendicato la paternità dell’attentato.

d) Inghilterra, 22 maggio 2017: **attentato di Manchester, strage al concerto di Ariana Grande**, 22 morti, 120 feriti, 12 dispersi. Le vittime sono soprattutto ragazze e ragazzi molto giovani. L’attentatore, Salman Abedi, 22 anni inglese di origini libiche, si è suicidato facendo detonare una bomba. Un “lupo solitario”? La smentita non si è fatta a tendere. Presto si profila un network terrorista dietro l’attentato, ramificato in Libia e in Siria. In Libia vengono a restati membri della sua famiglia, il fratello Hashem e il padre Ramadan, Libico, jihadista stabilitosi in Gran Bretagna come richiedente asilo politico, membro probabilmente del *Libyan Islamic Fighting Group*, vicino ad Isma’il Qa’eda e ultimamente in contatto con il principale reclutatore dell’IS in Libia, il fratello Hashem, secondo l’intelligence libica, conosceva il piano suicida del fratello e lui stesso preparava intanto un attentato simile da compiere in Libia. Dopo qualche giorno a Tripoli (Libia) sono arrestati anche il terzo fratello Isma’il e un cugino primo di Salman. A Manchester vengono fermate 9 persone sospettate di appartenere ad una cella dell’IS attiva nei quartieri di Manchester-Sud, che si sposta con facilità in Gran Bretagna, Libia - Nord Africa Medio Oriente. Intanto viene ricercato il probabile artificiere che ha preparato la bomba, niente affatto artigiano come ipotizzato in un primo tempo, cioè Salman Abedi non era in grado di confezionare.

Dalle ricerche su Salman emerge un percorso di radicalizzazione iniziato in età adolescenziale. Agli amici del college aveva confidato che “fare il *kan kaze* è ok” ed era stato segnalato all’antiterrorismo da altri musulmani, diverse volte (nel 2014 e nel 2015) per le sue prese di posizione radicali in moschee. La moschea frequentata da Abedi è



guidata da Fratelli Musulmani, i quali sono certamente altra cosa rispetto all'IS ma non mancano di avere momenti di sovrapposizione sia ideologica sia operativa con il jihadismo. Cioè movimenti islamisti direttamente non violenti talvolta facilitano alcuni a compiere i primi passi di un cammino di radicalizzazione.

In seguito, Salman conobbe Raphael Hostey, uno dei più importanti reclutatori dell'IS nel Regno Unito, nome di battaglia Abu Qaqa al-Britani, un convertito di Manchester il quale dalla Siria, utilizzando varie piattaforme social, aveva creato un network globale di simpatizzanti jihadisti e una rete di proseliti, in cui era rimasto impigliato anche Salman. A molti di essi al-Britani fornì i contatti necessari per raggiungere la Siria e, con il declino del Califato, li esortava a compiere attentati nei Paesi di origine. Al-Britani è stato ucciso nel 2016 in Siria. Anche dalla lettura attenta dei movimenti del conto bancario di Salman si può dedurre, a posteriori, che ha programmato l'attentato di Manchester per almeno un anno: probabile che volesse acquistare materiale per fabbricare la bomba. Dunque si può ben affermare che a Manchester l'attentato è stato organizzato da una cellula jihadista, anche se è stato attuato da una sola persona. L'Isis ha rivendicato la paternità dell'attentato dichiarando che *"uno dei soldati del Califato (Salman) è riuscito a posizionare ordigni esplosivi in mezzo a un raggruppamento di crociati"*.

Concludendo sull'Europa: gli attentati degli ultimi anni non brillano più né

per potenza militare (armi), né per capacità organizzativa (molti attentati coordinati in breve tempo), né per l'esperienza acquisita sul campo da un congruo numero di jihadisti (che operano insieme e in sincronia), elementi che caratterizzarono gli attentati di Parigi (13 novembre 2015, 129 morti e 352 feriti), di Bruxelles (22 marzo 2016, 32 morti e 340 feriti) e di Londra (7 luglio 2005 una serie coordinata di attacchi suicidi compiuti da 4 terroristi islamici britannici, 52 morti e 700 feriti). Se l'espressione "lupo solitario" è, come anticipato, fuorviante, è vero tuttavia che nei recenti attentati l'attentatore materiale spesso è uno solo.

Tutto questo ci parla della diminuita capacità dell'IS in crisi e sconfitto nel Califato.

Non ha più i mezzi per supportare gli attentati compiuti all'estero. Nondimeno, si leva l'appello dell'IS a combattere "i crociati" nei propri paesi con tutti i mezzi disponibili, che viene raccolto dai supporters locali dell'IS e resta ancora un serio motivo di allerta per tutti i popoli europei e per gli Usa. Tanto più che, come emerge dalla dinamiche e dagli esiti negli esempi addotti, le *intelligence* dei vari Paesi non sono ancora ben coordinate e la Gran Bretagna in particolare sconta le ricadute di una deleteria politica multiculturale, che ha lasciato ampio spazio alla crescita incontrollata dell'islam salafita e dell'islam politico non solo in quartieri urbani (ad es. il famoso cosiddetto Londonistan) ma anche in intere città (Manchester, Birmingham).

L'Isis in Italia

L'Italia fortunatamente non ha mai subito attentati da parte dell'IS ma è stata anch'essa investita in vario modo dal fenomeno: per fornirne un'idea concreta, riferiamo alcuni dei numerosi eventi collegati alle vicende del Califato.

a) Organizzazioni, cellule e gruppi jihadisti

Aprile 2015: la Digos cagliaritano riesce ad arrestare 10 delle 22 persone per cui il Gip ha emesso ordinanza di custodia in carcere. Esse appartengono ad una rete jihadista con base in Sardegna ma attiva anche a: Roma, Macerata, Foggia, Frosinone e Bergamo. Le accuse principali nei loro confronti sono di associazione a delinquere con finalità di terrorismo e di immigrazione clandestina. Alcuni componenti del gruppo sono inoltre accusati di aver organizzato e finanziato 7 attentati all'estero fra i quali spicca il massacro compiuto nel bazar Meena di Peshawar (28 ottobre 2009). La cellula di Olbia intratteneva contatti con la famiglia di Ben Laden ed era un veicolo di diffusione dei comunicati dello sceicco. Nel corso degli anni avrebbero raccolto almeno 3 milioni di euro destinati ad al-Qa'eda e altre reti terroristiche, provenienti dal traffico di droga, dalla gestione dell'immigrazione clandestina e dalla questua tra i fedeli, quasi tutti ignari della destinazione delle offerte. Per 6-7.000 euro fornivano un visto d'ingresso falso (per Afghani e Pakistani l'importo saliva a 11-12.000), documenti falsi di ogni genere e istruzioni per la richiesta di asilo politico. Sono anche accusati di propaganda jihadista sui social network e collegamenti diretti con filiere jihadiste in Siria. Ancora il gruppo di Olbia aveva programmato un'azione terroristica nel 2010, e allo scopo aveva fatto entrare illegalmente in Italia un Pachistano votato al martirio. L'attentato fu prevenuto da una serie di perquisizioni eseguite dalla Digos.

Novembre 2015: vengono arrestati 17 membri – fra cui 16 Curdi e 1 Kosovaro – di un'organizzazione radicata in diversi Paesi europei, con l'accusa di associazione di terrorismo internazionale. Faraj Ahmad Najmuddin, noto





come il mullah Krekar, nel 2001 aveva fondato il gruppo terrorista curdo "Ansār al-Islām" al fine d'insediare lo Stato islamico nel Kurdistan. Dalle ceneri del suo gruppo, smantellato in nel 2012, è nata la nuova organizzazione affiliata all'IS. Il mullah Krekar è riuscito a ottenere asilo politico in Norvegia. È sospettato di aver pianificato un attentato terrorista in Italia. Inoltre la sua organizzazione cerca di reclutare jihadisti tra i giovani per combattere contro i regimi degli "infedeli" che governano il territorio curdo.

Dicembre 2015: Samet Imishti, Kosovaro 44enne, viene arrestato nel suo Paese mentre tre connazionali del suo gruppo sono contemporaneamente arrestati in Italia dalla Digos di Brescia. Sono accusati di apologia di terrorismo, di istigazione all'odio razziale, di minacce al Papa e all'ex ambasciatrice degli USA in Kosovo, di propaganda, reclutamento e finanziamento a favore di Daesh in Italia. Nelle dimore perquisite in Kosovo sono state rinvenute armi. Dei 4 Kosovari, uno è arrestato, due sono espulsi dall'Italia e l'ultimo è assoggettato a sorveglianza speciale.

Marzo-maggio 2018: tra Puglia ed Emilia si scopre una rete di propagandisti fondamentalisti. A Foggia viene arrestato Mohy Abdel Rahman, Italo-egiziano di 58 anni, con l'accusa di associazione con finalità terroristiche e di apologia del martirio (documentata da un video) compiuta nei confronti di bimbi maghrebini fra i 4 e i 10 anni affidatigli da decine di famiglie. Da Bologna viene espulso e rimpatriato il Marocchino quarantenne Mohamed Oudou, il vice di Mohy Abdel, sospettato di legami con l'Isis. Predicatore sia a Bologna sia nel centro islamico "al-Da'wa" di Foggia, postava in Internet istruzioni per la fabbricazione di bom-

be e frequentava un gruppo di jihadisti, tra i quali il Ceceno Eli Bombataliev, ex-combattente in Siria e uno dei probabili esecutori (militanti di Daesh) dell'attentato compiuto presso la "Casa della stampa" di Grozny in Cecenia (19 morti)). Viene indagato anche un Italiano di Foggia, professore di scuola media a Ferrara, parente di Mohy Abdel.

b) Internet-jihād

Febbraio-dicembre 2015: "Il vostro fratello in Allāh, Mehdi": così si firma l'operaio bresciano che ha pubblicato in Internet il primo manuale del jihadista dell'IS in lingua italiana, testo di 64 pagine intitolato "Lo Stato Islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare", propagandista e apologetico, didattico e minaccioso. Spiega cos'è il movimento jihadista, esalta i vantaggi goduti dai cittadini del Califfato e sollecita proseliti. Nel maggio 2015 appare in Internet una pubblicazione analoga in lingua inglese, "Islamic State 2015" (100 pagine) che, tra l'altro, minaccia di colpire l'Italia con razzi a lungo raggio. Alla propaganda del Califfato on line si dedica anche il Marocchino Jalal el Hanoui. Le intercettazioni dell'antiterrorismo lo collegano al suddetto Mehdi e a Oussane Khachia: si palesa allora l'esistenza di una rete propagandista organizzata, capeggiata da un personaggio introvabile che si firma con lo pseudonimo di Hamel al-Bushra.

c) Imām espulsi

Ottobre 2017: viene espulso il Kosovaro Idrizovic Idriz, predicatore, membro di un gruppo di "im itineranti" integralisti e radicali. Idriz è accusato di propaganda e di proselitismo, con l'ausilio di dispositivi telematici, a favore di Daesh. È collegato ad un gruppo analogo di imām di Dortmund.

Aprile 2018: l'imam egiziano Abdel Rahman, presidente del centro culturale al-Da'wa di Foggia, viene arrestato (27 marzo) con l'accusa di terrorismo internazionale e apologia di terrorismo. È accusato di propaganda del jihād in Internet e di propaganda terrorista rivolta ad una decina di bambini, a cui spiega la virtù del martirio jihadista insegnando slogan del tipo "Sgozzate i miscredenti" (testimoniato da un video). In un altro videotape Abdel Rah-

man manifesta la volontà di compiere attentati.

d) Falsi universitari

Agosto 2015- febbraio 2018: la Corte di Cassazione conferma l'ordinanza di custodia cautelare in carcere per Nafaa Afli, 27 anni, Bilel Mejri, di 26, e Marwen Ben Saad, di 31, accusati di associazione finalizzata al terrorismo internazionale: è la conclusione di una vicenda intricata. Giunti a Torino nel 2015 con permessi di soggiorno per motivi di studio universitario, e relativa borsa di studio, non hanno mai frequentato le lezioni o sostenuto esami. I tre appartenevano ad un gruppo di sette Tunisini, di cui due sono morti in Siria combattendo nelle file del Daesh. Spostatisi a Pisa, si danno allo spaccio di droga e vengono messi agli arresti domiciliari. Gli altri due indagati, Bilel Chihaoui e Bilel Tebini, nel frattempo si sono trasferiti all'estero. Gli inquirenti ritengono che i sette siano membri di Ansār al-Sharī 'a, organizzazione terroristica di origine egiziana guidata da Abu Ayad (considerato lo stratega degli attentati compiuti al Museo del Bardo di Tunisi e a Sousse, ucciso il 14 giugno 2015). Essi hanno ripetutamente postato sui social messaggi di sostegno all'IS, hanno sostenuto logisticamente e materialmente i fighters in partenza per le zone di guerra, hanno fornito assistenza legale ed economica a sodali dell'IS arrestati e rendono l'omaggio rituale ai martiri caduti combattendo per l'IS. Uno di loro era pronto a compiere un'azione terroristica in Italia.

e) Espulsione di jihadisti

Gennaio 2018: viene espulso un cittadino macedone, residente in provincia di Treviso, che si nutre di ideologie jihadiste ed è in contatto sia con arruolatori del Daesh sia con altri jihadisti dei Balcani. Conservava, in supporti informatici, le prediche di vari imam balcanici ultra-radicali e documenti di propaganda jihadista. Un secondo Macedone, cugino del primo, è accusato degli stessi reati, e inoltre ha manifestato l'intenzione di recarsi a combattere in Siria.

Marzo 2018: viene arrestato Halili Elmahdi, Marocchino 23enne naturalizzato italiano che ha intrapreso un per-

corso di radicalizzazione crescente. È accusato di appartenere all'associazione terroristica dell'IS *online* con lo scopo di reclutare "lupi solitari", di frequentazione assidua di piattaforme multimediali utilizzate dai jihadisti e di archiviazione di vario materiale propagandistico. Desiderava compiere in Italia un attentato utilizzando come arma impropria un camion.

Aprile 2018: viene arrestato a Napoli con l'accusa di terrorismo un migrante del Gambia, Touray Alagie, richiedente asilo politico. Viene incastrato da un video-giuramento: "*Giuro fedeltà al califfo dei musulmani Abū Bakr al-Qurayshī all-Baghdādī, nei momenti difficili e facili, nel mese di Rajab giorno 2, e Allāh è testimone di quello che dico*". Il video è stato inviato attraverso un canale di Telegram. Apparteneva ad un'associazione terroristica internazionale ramificata in vari Stati anche europei. Non si conosce né la data né il luogo stabiliti per compiere l'attentato, che avrebbe dovuto svolgersi lanciando un'auto o un camion sulla folla

f) Adolescenti pro IS

Aprile 2018: nel dicembre 2016 un adolescente comunica su un canale della piattaforma Telegram di essere pronto a sacrificarsi in nome dell'Isis. Nel frattempo pubblica online diversi video di decapitazioni o di istruzioni per eludere i controlli online e per costruire ordigni, e poi la traduzione in italiano del testo con cui IS rivendica l'esecuzione dell'attentato di Berlino (19 dicembre 2018). Sarebbe determinato a farsi esplodere con un ordigno nella scuola che frequenta. L'antiterrorismo scopre che si tratta di un Algerino di 15 anni. Accusato di proselitismo con finalità di terrorismo, reato che per i maggiorenni comporta l'espulsione o l'incarcerazione, per la prima volta in Italia si sperimenta nei confronti di un minore un processo di de-radicalizzazione senza detenzione in carcere. Altri 5 adolescenti sono costantemente monitorati per l'attività di proselitismo jihadista sui social.

Aprile 2018: Napoli e il Casertano sono zone privilegiate di transito dei jihadisti, alla ricerca soprattutto di documenti contraffatti. Terroristi islamici sbarcano in Sicilia, sempre più frequentemente con "sbarchi fantasma" (moto-



scafi veloci) e ricevono accoglienza logistica e documenti falsi a buon mercato. Un'organizzazione criminale favorisce l'arrivo di clandestini a Napoli, fornisce documenti falsi, li aiuta a lasciare l'Italia. Nel mese di marzo è stato arrestato Akram Baazaoui con l'accusa di aver procurato documenti falsi ad Anis Amri, l'autore dell'attentato di Natale a Berlino, che soggiornò a Latina per poi recarsi in Germania. Con lui sono state arrestate altri quattro Nordafricani nel Casertano.

Concludendo sull'Italia: il nostro Paese è scampato finora ad attentati. Da un lato ciò si deve alla presenza di un minor numero di jihadisti autoctoni, in quanto l'immigrazione in Italia è più recente che nei Paesi del Centro e del Nord-Europa. Questo è dimostrato anche dal minor numero di *foreign fighters* italiani recatisi a combattere nel Califfato (le stime parlano di poco più di 50 elementi). Dall'altro lato l'Italia nella strategia jihadista sembra avere maggiormente un ruolo logistico, di rifugio e nascondimento di attentatori che operano in altri Paesi europei, nonché di propaganda e di reclutamento di jihadisti. Abbiamo constatato tuttavia come l'Italia sia percorsa da gruppi e da cellule provenienti sia dai Paesi arabi sia dai Paesi balcanici.

Certamente il merito dei mancati attentati dev'essere attribuito anche alla capacità dell'intelligence italiana e all'opera di prevenzione della Digos e delle forze di polizia in generale. Questi controllano senza sosta, e ripetutamente, l'acqua sporca in cui potrebbero nuotare indisturbati pesci pericolosi.

Intervengono immediatamente, segnalando i casi alla magistratura, a spegnere focolai di radicalizzazione sul nascere non appena ne hanno sentore, con intercettazioni, con setacciamenti specifici dell'Internet profondo, con l'assiduo presidio del territorio e con il controllo e la collaborazione delle moschee. Il pericolo comunque permane ed è essenzialmente di quattro tipi:

- le cellule strutturate, in collegamento con altre reti jihadiste o a diretto contatto con la leadership dell'IS;
- i *foreign fighters* che si apprestano a rientrare in Italia;
- i "lupi solitari" che tali non sono ma hanno alle spalle una qualche rete ignota di sostegno;
- i "lupi solitari" che fanno veramente da soli e si abbeverano e si rapportano solo con la Umma virtuale *on line*.

Benché siano potenzialmente più offensive, le cellule organizzate sono più deboli perché più intercettabili. L'eventuale ritorno dei *foreign fighters* è monitorato da reti internazionali di intelligence; assai più difficile invece è individuare i segni iniziali del percorso di radicalizzazione dei "lupi solitari" e prevenire gli esiti letali delle loro azioni. Finora, dicevamo, l'Italia non è stata colpita ma non è garantita da chissà quali astrali congiunzioni. Come già affermava Dambruoso si deve fidare di arrivare "un attimo prima" che tutto precipiti, contando sul lavoro serio di magistrati e forze dell'ordine e confidando in un po' di italiana fortuna.

La seconda parte
"L'Isis in Asia, nel Sud-Est asiatico, in Africa"
*nel prossimo numero della rivista.

Proposta dalla Lega musulmana mondiale

Una conferenza mondiale islamo-cristiana Tutte le confessioni invitate a Beirut

Obiettivo: “voltare la pagina nera” dei rapporti fra sciiti e sunniti - Tornare a un islam aperto al mondo e alle religioni - Critica alla politica “confessionale estremista” dell’Iran

da Asia News

La Lega musulmana mondiale ha deciso di organizzare una conferenza mondiale islamo-cristiana, prevista per il prossimo anno a Beirut. Lo ha annunciato ieri Mohammad al-Issa, segretario dell’organizzazione, promotrice del “panislamismo” (unione politica di tutti i popoli islamici), considerata il braccio religioso del wahhabismo saudita, che ha come missione favorire l’insegnamento islamico attraverso istituti e scuole musulmane. L’incontro dovrebbe includere tutte le confessioni islamiche e cristiane. Ex-ministro saudita della Giustizia, al-Issa è alla guida dell’organizzazione dal 2016. Si è incontrato con il presidente libanese Michel Aoun, il presidente della Camera Nabih Berry, il metropolita greco-ortodosso Elias Audeh e il mufti jafarita [sciita, ndr] Ahmad Kaban. A seguito, il segretario della

Lim ha tenuto una conferenza stampa all’hotel Phoenicia.

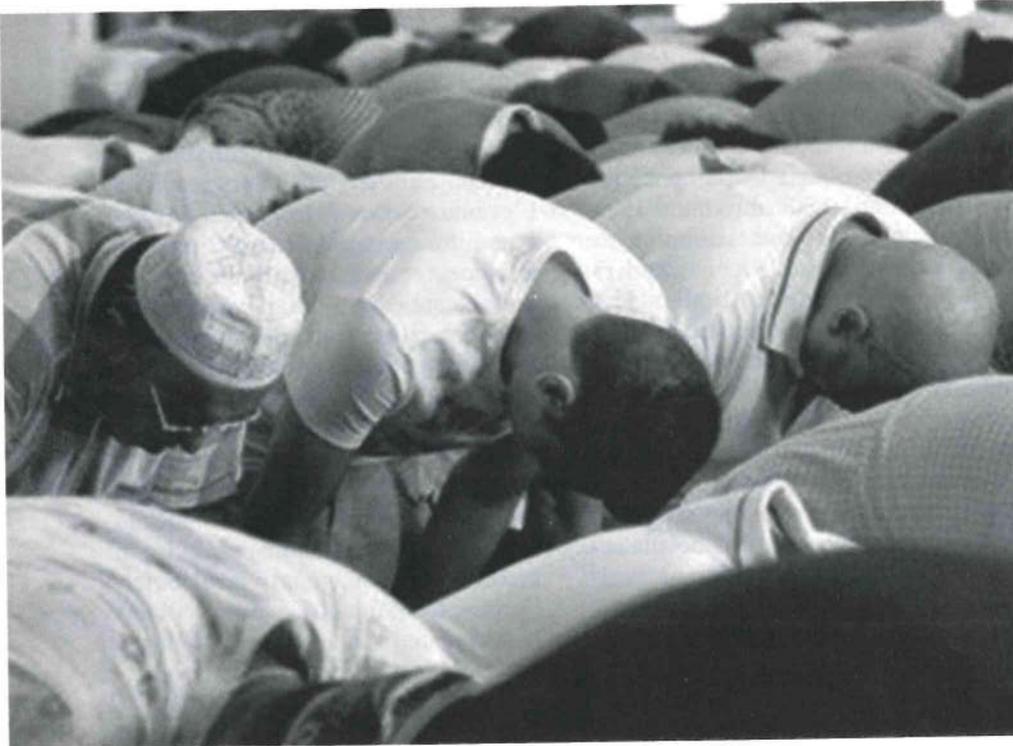
Per al-Issa, il Libano è il teatro “naturale” per accogliere il progetto della Lega; un’iniziativa di riconciliazione fra musulmani e cristiani, e all’intero della famiglia islamica stessa.

Parlando con il mufti, il segretario della Lega ha affermato che è tempo di “voltare la pagina nera del passato e avviare delle nuove relazioni basate sulla tolleranza, l’uguaglianza e la cooperazione... e procedere alla riconciliazione fraterna musulmana, sviluppando in profondità tutto ciò che può condurre alla purificazione dei cuori e alla dissipazione dei conflitti e delle differenze, in particolare fra il regno dell’Arabia Saudita e la Repubblica islamica d’Iran, per bloccare coloro che commerciano sulla ‘umma’, inseguendo i propri interessi personali e agendo in base alla regola di dividere per conquistare”.

Una linea conciliatoria che egli ha poi in parte accantonato durante la conferenza stampa, quando ha criticato la “politica confessionale estremista dell’Iran nella regione”, seppure assicurando di non star scagliandosi “contro gli sciiti”.

Al-Issa ha poi risposto alle critiche rivolte all’Arabia Saudita di essere il Paese promotore dell’islam più rigido nel mondo: “L’Arabia Saudita non era così prima del 1979. L’Arabia Saudita e tutta la regione sono stati segnati dal movimento del sahra [Fratelli musulmani, ndr], che ha cercato di propagare idee estremiste. Vogliamo tornare a quello che eravamo: un islam moderato aperto al mondo, aperto a tutte le religioni”.

“Quello che facciamo – ha aggiunto al-Issa – e vogliamo fare è purificare l’Islam, liberarci dall’estremismo, dalle false interpretazioni, e trasmettere letture corrette dell’islam”.



L'immigrazione in Europa non è un fenomeno distruttivo

Impegno per un Islam moderato

Una forte determinazione a promuovere il rispetto delle diversità religiose, culturali, il dialogo è stata ancora una volta affermata da re Mohammed VI del Marocco in un messaggio che ha inviato alla Conferenza internazionale su "Il dialogo delle culture e religioni" che si è tenuta a Fes il 10 settembre scorso.

In particolare il Re ha sottolineato "la lunga memoria di coesistenza sul suolo del Marocco - in particolare fra Musulmani ed Ebrei - e di apertura alle altre religioni" e "un complesso di riforme ad ampio raggio" che aspirano a "proteggere la società marocchina contro i demoni della manipolazione ideologica".

Il Marocco, ha detto il Re, "cerca anche di decostruire il discorso religioso radicale promuovendo una narrativa alternativa che invoca tolleranza, concordia e pace", con la consapevolezza della "necessità di preservare la memoria condivisa e la coesistenza fra i credenti delle tre religioni monoteiste".

Nel suo messaggio il Re ha anche parlato di "coesistenza di popoli che devono comprendersi reciprocamente impegnandosi in un dialogo serio e costante. Questo è quanto caratterizza l'esperienza marocchina, "un Paese - ha sottolineato - che è unito da questa coesistenza di componenti arabe, amazigh (berbere) e sahara-hassani, che formano una identità al tempo stesso africana, andalusa, ebraica e mediterranea.

"Il Marocco continuerà l'impegno per un Islam moderato", ha ancora detto il Re, "una fede caratterizzata dai valori universali dell'umanità, in particolare quello della tolleranza e del dialogo. Il vero islam è accettazione degli altri e moderazione. Rifiuta gli eccessi e preserva le diversità".

Mohammed VI si è poi detto preoccupato

della crescita dei conflitti ideologici, delle varie forme di discriminazione razziale, della violenza diffusa, ma anche dalla crescita di intolleranza, di tendenze di chiusura, di violenza e di estremismo.

Ha quindi fatto diretto riferimento al tema delle migrazioni: "Laddove alcuni percepiscono la migrazione solo come un problema, il Marocco vi scorge una opportunità" ha scritto ricordando che il suo Regno non è solo protagonista di migrazioni ma anche di accoglienza di un "crescente numero di migranti arrivati dai Paesi sub sahariani". Quindi muove una critica alla "retorica allarmante che vorrebbe mostrare l'immigrazione come un fenomeno distruttivo. Il Marocco invece - ha scritto il Re - si impegna in un approccio umanitario che tiene conto dei contesti globali e locali, e rispetta i diritti e la dignità dei migranti".

Il messaggio si conclude con una condanna contro chi coltiva l'individualismo, accende le fiamme dell'estremismo, della xenofobia, del fanatismo e di altre forme di discriminazione. Per Mohamed VI "il dialogo interreligioso e interculturale non è un concetto astratto o una forma di lusso intellettuale. Nasce da convinzioni profondamente radicate che richiedono un forte impegno, un duro lavoro e parole che corrispondano all'azione".



Il Papa invitato in Algeria

In occasione della beatificazione dei martiri cristiani

Il governo algerino ha invitato papa Francesco alla cerimonia di beatificazione dei 19 martiri cristiani uccisi in Algeria durante la guerra civile degli Anni Novanta del secolo scorso. Lo ha confermato ieri il Ministro per gli Affari religiosi, Mohamed Aïssa. Questi ha dichiarato che il suo governo ha inviato al Santo Padre un invito ufficiale a far visita al Paese considerando che le prossime beatificazioni nella città di Orano potrebbero essere "un'opportunità".

I diciannove martiri cristiani uccisi in Algeria tra il 1994 e il 1996 (v. il numero 1 di quest'anno della nostra rivista) saranno proclamati beati a Orano, presso il santuario di Notre-Dame di Santa Cruz il prossimo 8 dicembre. La scelta della sede richiama direttamente la figura di monsignor Pierre Claverie, vescovo di Orano, ucciso da una bomba il 1° agosto 1996, insieme con il suo giovane autista algerino.

La storia tragicamente più nota è però quella dei sette monaci trappisti di Notre Dame de l'Atlas, rapiti nel loro monastero nel marzo 1996 e ritrovati morti due mesi dopo. Una vicenda raccontata anche in un film, «Uomini di Dio», premiato a Cannes nel 2010.

Le vittime cristiane dell'estremismo islamico furono in tutto 19, fra di esse anche sei religiose, in un decennio nero che insanguinò l'Algeria provocando 150mila morti. Il decreto autorizzato dal Papa che ha dato il via libera alla beatificazione per martirio risale al gennaio scorso.

Iran: la protesta delle donne iraniane nel Web

Un hashtag li seppellirà

“My Stealthy Freedom” diventa uno spazio per rivendicare libertà superando le barriere imposte dalle rigide disposizioni governative

di Luigia Storti

Dalla nascita di Twitter nel 2006 l’hashtag, il simbolo del cancelletto #, aiuta gli utenti a trovare all’interno della piattaforma, ma anche di altri servizi di messaggistica nel Web, i messaggi e le foto che hanno un contenuto specifico. È insomma, come da definizione, un “aggregatore tematico” di notizie tra le più disparate.

Quello che forse 12 anni fa i creatori di Twitter non avevano pensato è quanto quel piccolo simbolo avrebbe significato in Iran. Già nel 2009 a rendere nota al mondo la contestazione dei risultati delle elezioni che avevano nominato presidente della Repubblica Islamica dell’Iran il conservatore Mahmud Ahmadinejad erano stati proprio i social network da cui, seppure con molte difficoltà – vista la censura – erano filtrate le immagini delle proteste e della loro repressione, segnalate da hashtag come #iranelection e #gr88, dove “gr” stava per Green Revolution (Rivoluzione Verde) ed 88 per le ultime due cifre dell’anno 1388 del calendario persiano corrispondente al 2009.

Di nuovo alla fine del 2017 le proteste contro il caro vita e la disastrosa situazione economica in cui versa il Paese si

sono aggregate e diffuse mediaticamente sotto l’hashtag #IranProtests. In entrambi i casi le proteste hanno riguardato donne ed uomini iraniani stanchi delle mancate promesse di una società ideale e felice fatte all’avvento della Rivoluzione Islamica nel 1979, di un Paese in cui la maggioranza della popolazione vive in condizioni economiche disagiate, e dove ogni aspetto della vita del cittadino deve conformarsi al modello imposto dall’alto.

Ad inserirsi in questo quadro di scontento generalizzato nel maggio 2014 è comparsa però su Facebook la foto di una ragazza che corre al centro di una strada di Londra: jeans, braccia spalancate, occhi all’obiettivo e capelli al vento. La didascalia di quella foto ormai iconica per ciò a cui ha dato il via era: “Ogni volta che corro in un Paese libero con il vento nei capelli mi viene in mente che provengo da un Paese che per 30 anni li ha usati come ostaggi del governo”.

Era iniziata la rivoluzione di My Stealthy Freedom (La mia libertà clandestina) che da allora ha invaso tutti i social media in nome delle donne iraniane e del loro diritto a disporre della propria



vita adesso nelle mani degli uomini, che siano familiari, politici o religiosi, a partire proprio da quello di decidere se indossare o meno il velo per molte simbolo della loro oppressione. In qualsiasi piattaforma mediatica usata dalla creatrice di My Stealthy Freedom, la giornalista iraniana esule, ora negli Stati Uniti, Masih Alinejad, il messaggio è che è arrivata l'ora per le Iraniane di riprendersi i loro spazi, e di farlo partendo proprio dalle piccole libertà che, come ha affermato Alinejad, rappresentano la dignità stessa delle donne di cui lei si è fatta portavoce nel mondo da quel primo post che non mancò di suscitare immediate reazioni.

Ad esse Alinejad rispose pubblicando un'altra foto che la ritraeva senza velo scattata qualche anno prima quando viveva ancora in Iran, e scommettendo che anche altre sue connazionali sarebbero state in grado di fare lo stesso. Scommessa vinta: non era stata la sola a sfidare le leggi del Paese ed a farsi fotografare di nascosto senza il velo, e le donne iraniane "fuori legge" come lei sembravano aver voglia di farlo sapere al mondo.

La pagina di My Stealthy Freedom iniziò così a ricevere foto e filmati dapprima raffiguranti donne senza velo riprese di schiena ma con il passare del tempo sempre più iraniane hanno sfidato e sfidano la repressione, il biasimo familiare e sociale e la polizia religiosa, rischiando anche il carcere nel farsi immortalare a viso aperto. Alla campagna per la libertà di indossare il velo se ne aggiunsero altre per le quali è My Stealthy Freedom a fungere da "aggregatore": da quella che sfida il divieto per le donne di cantare in pubblico da soliste perché in grado di suscitare con la loro voce "comportamenti immorali" con l'ashatg #Myforbiddensong; (La mia canzone proibita) a quella #IranianWomenLoveCycling (Le donne iraniane amano andare in bici) che reagisce al divieto per le donne di guidare una bicicletta; a quella #WhiteWednesdays (Mercoledì bianchi) in cui il bianco, come opposto al colore nero non esclusivo ma imperante nell'abbigliamento femminile, è nei veli delle donne a capo scoperto ma anche in quelli di coloro che lo indossano ma chiedono di poter "scegliere" di farlo. Fino a quella (tanto più rivoluzionaria



in una società maschilista come quella iraniana dove una donna può avere un passaporto e viaggiare solo con l'autorizzazione del suo tutore maschio più prossimo) che ha come hashtag #MenInHijab. Poche, rispetto a quelle delle donne, ma significativamente presenti sono infatti le foto di uomini iraniani che si fanno ritrarre da soli o con donne a capo scoperto mentre indossano loro stessi il velo.

Il velo, il canto, la bici, gli uomini velati. Campagne giuste che hanno invaso i social iraniani malgrado la censura che fatica a controllare quella buona parte del 59% della popolazione che ha meno di 35 anni, che ha dimestichezza con le piattaforme social e che – tra i divieti interni, quello di ingresso negli Stati Uniti e le sanzioni economiche imposte dall'amministrazione americana – vede in esse l'unica via per "essere nel mondo".

Campagne che hanno messo e mettono a rischio chi vi partecipa mostrando la propria identità, alle quali da aprile del 2018 si è aggiunta la più potenzialmente pericolosa per il regime: #Mycamerasmyweapon, dove per "camera" si intende il cellulare usato come arma per filmare i membri della polizia religiosa o anche i semplici cittadini che

insultano le donne a capo scoperto e che, in molti casi, accorgendosi di essere ripresi si ritraggono, si nascondono o cambiano il tono dei loro rimproveri. È come se la lotta per la libertà fosse passata da una dimensione "passiva" rivolta all'interno (mi espongo/rischio) ad una attiva che si apre all'esterno (mi espongo/ti espongo) che, viste le reazioni succitate, è in grado di creare maggiore nervosismo.

E nervosi lo devono essere in qualche stanza del potere iraniano. Se le donne hanno trovato negli hashtag il sistema per mostrare al mondo la loro condizione e le loro proteste, cosa vieterà agli altri gruppi che sono o si sentono perseguitati dal regime di fare altrettanto e di trovare solidarietà e sostegno all'estero? E cosa vieterà a tutti gli Iranian, stanchi di decenni di regime religioso, di imitarli?

Alla fine degli anni '70 i sermoni rivoluzionari dell'ayatollah Khomeini che portarono alla caduta dello Scià e dal prevalere dei religiosi erano stati diffusi in Iran attraverso le audiocassette contrabbandate dai sostenitori della Repubblica islamica. Ora la contro-rivoluzione passa attraverso gli smartphone e gli hashtag: che è come dire #chidinastriferiscedihashtagperisce.

Tunisia: fra modernizzazione e tradizionalismo

Laicizzazione dello Stato con il freno a mano tirato

La condizione della donna è il dato che mette in evidenza le incertezze di indirizzo culturale dopo Burghiba e Ben Ali

di Silvia Scaranari

Tunisia, terra di santi e di pirati, di conservatori e di modernizzatori. Nonostante la massiccia islamizzazione del territorio è sopravvissuta una Chiesa ancora numerosa e dinamica, pur in mezzo a mille difficoltà. Nonostante un passato di discussa appartenenza all'Impero ottomano, è sempre stata terra di innovazioni sia in campo economico sia in quello sociale. Oggi, dopo essere stato il Paese musulmano più occidentalizzato dell'intera area mediterranea e dopo aver dato il via alle cosiddette primavere arabe, la Tunisia sta cercando di percorrere nuove strade per conquistare una sua identità.

Identità difficile fra passato e presente tanto da far scrivere a Francesca Zamboni che la Tunisia "ha assunto questo aspetto bipolare: una sorta di immagine speculare che ha dipinto il Paese di ambiguità, donandogli tuttavia una particolare originalità che lo ha distinto dalla cultura degli altri Paesi arabo-musulmani" (http://www.instoria.it/home/diritto_civili_donna_tunisia.htm).

In questo mondo, complesso e variopinto, qual è il ruolo della donna? Come si muove il mondo femminile nel primo ventennio del nuovo millennio tra innovazione e ritorno alla tradizione?

La Tunisia è vissuta dal 1881 al 1956 sotto protettorato francese. In questo lungo periodo le donne hanno seguito la prassi consolidata nel mondo islamico: uso universale del velo, accettazione del ruolo definito dalla *shari'a*, ma allo stesso tempo si sono presentate come parte attiva del Movimento Nazionale tunisino che rivendicava l'autonomia dalla Francia e fin dai primi anni del '900 in molte famiglie è iniziata la prassi di fornire educazione scolastica anche alle donne (prassi assolutamente conforme al volere di Muhammad che a Medina invitava i suoi fedeli ad educare con amore figli e figlie).

Nel 1956 con l'indipendenza politica e il primo governo guidato da Bourguiba è arrivata anche l'uguaglianza davanti alla legge. Il Codice personale del '56 ha abolito la poligamia e il ripudio, ha introdotto l'età minima per il matrimonio, il consenso esplicito di entrambi i nubendi, il divorzio anche per le donne, e ha tolto l'uso del velo. Nel '57 è stato introdotto il diritto di voto e la nuova Costituzione del '59 proclama il principio di uguaglianza fra uomini e donne. Le donne possono entrare nelle facoltà di medicina e di ingegneria, nell'esercito e nei consigli di amministrazione delle imprese.

Se rimane qualche retaggio della tradizione (ad esempio nel diritto successorio le donne ereditano ancora il 50% rispetto ai maschi), il processo di occidentalizzazione avanza velocemente con l'introduzione della contraccezione nel 1962 e del diritto di aborto nel 1965, per arrivare nel 1993 all'abolizione del dovere di obbedienza al marito e il dovere di contribuire al mantenimento della famiglia.

Il quadro legale sembra ricalcare quello della laicissima Francia, ma la consuetudine sociale resta spesso più forte del diritto tanto che alla Conferenza del Cairo del 1994 l'Associazione donne



tunisine evidenzia il permanere di una certa "oppressione patriarcale" nel proprio Paese. Il processo di laicizzazione delle donne prosegue con il Presidente Ben Ali che nel 2007 porta l'età per il matrimonio a 18 anni e appoggia una proposta di legge secondo cui lo Stato deve farsi carico delle "ragazze madri". Non sempre questo processo di laicizzazione quasi forzata ottiene il consenso dei cittadini. Nella realtà sociale molti vedono in modo negativo l'appiattimento sulle regole di vita occidentali e guardano con simpatia chi invoca un ritorno alla vita proposta dal Corano.

Alla fine del 2010 ha inizio la Rivoluzione dei Gelsomini contro il Presidente Ben Ali e il suo *entourage*. Caduto il Governo, la nuova costituzione vede la luce nel 2014. Nonostante l'articolo 1 affermi "La Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano, l'islam è la sua religione, l'arabo la sua lingua e la Repubblica il suo regime. Non è permesso abrogare questo articolo", l'articolo 21 afferma "l'uguaglianza dei cittadini e delle cittadine in doveri e diritti" mentre l'articolo 34 impone la presenza femminile nelle assemblee elettive. L'articolo 40 riconosce che "tutti i cittadini e tutte le cittadine hanno il diritto al lavoro e a un salario equo". Soprattutto l'articolo 46 è dedicato alle donne perché si riba-

disce che "Lo Stato si impegna a proteggere i diritti acquisiti della donna, li sostiene e opera per migliorarli. Lo Stato garantisce l'uguaglianza delle opportunità fra la donna e l'uomo per assumere le differenti responsabilità in ogni contesto. Lo Stato opera per realizzare la parità tra la donna e l'uomo nei consigli elettivi. Lo Stato prende le misure necessarie al fine di sradicare la violenza contro le donne". Guardando il Parlamento tunisino, dove il 31% di deputati è donna, sembra che gli intenti siano stati perseguiti davvero. Ad avvalorare questa linea è certamente l'elezione dell'ultimo sindaco di Tunisi, una donna, la 54enne Souad Abderrahim, esponente del Partito Ennahda (Movimento della Rinascita).

Tuttavia, la situazione sociale è veramente in linea con il diritto proclamato? La vita vera delle persone si è uniformata al diritto proclamato? Molti Tunisini non condividono la laicizzazione del passato e chiaramente vorrebbero un Governo più islamico. In effetti con la salita al potere del Movimento della Rinascita è tornata la possibilità di usare il velo anche nei luoghi pubblici e nelle aule scolastiche, è stato diffuso l'invito ad evitare la gonna, abbigliamento che si ritiene possa indurre molestie. Inoltre, se l'istruzione femminile

è ad ottimi livelli (il 91% delle donne sa leggere e scrivere e donne sono il 59,5% degli iscritti ad una scuola secondaria, superando di molto tutti gli altri Paesi del Maghreb), solo il 30% delle donne lavora. Le cause sono complesse ma alcune possono essere individuate nella richiesta sempre più frequente di spostarsi dalla propria residenza: il pendolarismo per una donna resta socialmente sconveniente o addirittura proibito dai genitori; oppure la convinzione che alcuni lavori non siano adeguati ad una ragazza; o, ancora, l'abitudine al matrimonio e alla procreazione in età molto giovane, cosa che preclude spesso l'attività lavorativa. In ultimo poche donne svolgono attività imprenditoriali autonome, anche se recentemente il fenomeno è in crescita.

Una curiosità che forse dice molto sul desiderio di tornare ad un'impostazione più conservatrice: la ricostruzione dell'imene. In una società considerata la più progressista del Nord Africa, negli ultimi anni si è registrato un aumento di richieste per questo intervento chirurgico. La verginità forse torna ad essere considerata importante in vista del matrimonio tanto più che la legge contempla la scoperta della non verginità della sposa come una giusta causa per il divorzio.

Centro Federico Peirone

Rinnova il tuo abbonamento e sostieni "il dialogo al hiwâr"

*Carissima/o lettrice/lettore,
"il dialogo al hiwâr" si rinnova.*

Dal 2017 la rivista si presenterà con una nuova veste grafica e con

4 pubblicazioni trimestrali

con più pagine e con un maggiore approfondimento delle tematiche trattate.

Il tuo sostegno è, come sempre, fonte preziosa per continuare nel modo migliore il nostro lavoro.

Ti invitiamo, se non lo hai già fatto, ad accordarci ancora la tua fiducia, **ricordandoti di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento.**

Inoltre, nell'ottica di offrire un servizio sempre migliore, ti chiediamo di inviarti la tua mail e se lo desideri il tuo contatto telefonico

(scrivendoci a info@centro-peirone.it)

per poter comunicare in tempo reale con noi.

Vorremmo ad esempio poterti segnalare tutte le nostre iniziative in programma oppure sapere

se ci sono ritardi postali nel ricevimento della rivista

<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/> la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

o semplicemente se vuoi comunicarci variazioni di indirizzo, darci dei suggerimenti sulla rivista stessa.

"il dialogo al hiwâr" e il Centro Federico Peirone in ogni caso tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Grazie ancora per il tuo prezioso contributo!

COSTI PER L'ANNATA 2017

ABBONAMENTO NORMALE: **22 Euro**

ABBONAMENTO ESTERO: **35 Euro**

ABBONAMENTO SOSTENITORI: **65 Euro**

SINGOLA COPIA: **4 Euro**

Effettua il pagamento tramite **C.c.p n. 37863107**

o tramite conto Corrente bancario:

IBAN: **IT74 V 033 5901 6001 0000 0017612**

di Banca Prossima

Intestati entrambi a Centro Federico Peirone

Via dei Mercanti, n. 10 - 10122 Torino

Indicaci mittente completo e causale

la redazione de "il dialogo al hiwâr"



Centro Federico Peirone dell'Arcidiocesi di Torino
Studi e relazioni Cristiano - Islamiche



In collaborazione con



Aiuto alla Chiesa che Soffre - Onlus
dal 1947 con i Cristiani perseguitati
Fondazione e diritti politici



Comitato regionale per i
Diritti Umani

LA FINE DEL MEDIO ORIENTE E IL DESTINO DELLE MINORANZE

12 novembre 2018-ore 17:30
Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale
Via XX settembre 83, Torino

ingresso libero

PROGRAMMA CONVEGNO INTERNAZIONALE

Saluti

- Arcivescovo di Torino
- Presidente della regione Piemonte
- Presidente del Consiglio Regionale
- Sindaco di Torino

Introducono

- **Augusto Negri**
direttore Centro Federico Peirone
- **Alfredo Mantovano**
Presidente Fondazione Pontificia ACS Italia
(Aiuto alla Chiesa che soffre)

Relatori

- **Sua Beatitudine Cardinale Mar Louis R. Sako**
Patriarca di Babilonia dei Caldei- Baghdad
- **Samir Barhoum**
direttore del Jordan Times-Amman
- **Michel Touma**
direttore de L'Orient-Le jour-Beirut
- **Lucio Caracciolo**
direttore di Limes- Roma
- **Salvatore Pedulla**
Senior Political Affairs Officer presso l'ufficio
dell'Inviato speciale Onu per la Siria-Ginevra

Moderatore: Paolo Girola
direttore de Il dialogo-AI Hiwar



Ore 21 Cena d'onore a Palazzo Barolo con Sua beatitudine Cardinale Mar Louis Sako e i relatori. RSVP.
Costo partecipazione 80 Euro a persona a favore dei cristiani d'Irak.
Per prenotare info@centro-peirone.it o telefonare a 011.5612261

Con il Patrocinio di



Hanno contribuito alla realizzazione



In caso di mancato recapito di questa copia della rivista, si prega il servizio postale di restituirla al Centro Peirone, via dei Mercanti n. 10, 10122 Torino.